IL TRAMONTO DI UN RE

OPERE DI NINO BERRINI:

IL BEFFARDO, fresco drammatico dugentesco in quattro atti (IV edizione, 25° migliaio) .. .. .. L. 7,—

IL METODO COLLE DONNE, commedia in tre atti (Edizione COMŒDIA) .. .. » 2,—

LA SIGNORA INNAMORATA, commedia in tre atti (Edizione COMŒDIA) .. .. » 2,—

UNA DONNA MODERNA, commedia in tre atti (Edizione COMŒDIA) .. .. » 2,—

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

L'AVVOCATINO GOLDONI, commedia storica in tre atti.

LA VIA CHIUSA, dramma in tre atti.

ALL' INDICE, commedia in tre atti.

ANDATA E RITORNO, commedia in tre atti

IL POETA E LA SIGNORINA, commedia giocosa in tre atti.

LA SETTIMANA ROSSA, commedia in tre atti.

IN PREPARAZIONE:

RAMBALDO DI VAQUEIRAS, poema drammatico in quattro atti.

NINO BERRINI

IL TRAMONTO DI UN RE

DRAMMA STORICO IN QUATTRO ATTI IN VERSI

DISEGNI DI L. D. CRESPI

I. EDIZIONE — V. MIGLIAIO

MILANO
CASA EDITRICE ITALIA
CORSO VITT. EMAN., 8

A

GIOVANNI GIOLITTI

QUESTO DRAMMA

DI

STORIA POLITICA PIEMONTESE

È

DEDICATO.

Della poesia che trae ispirazione dalla storia, ha brevemente ma compiutamente detto GIOSUÈ CARDUCCI, nell'esordio al suo discorso su «*La poesia e l'Italia nella quarta crociata*», letto alla Palombella, stampato nella «*Nuova Antologia*» del 16 Febbraio 1889 e poi nelle «Opere» XX; esordio che vogliamo qui riprodurre a modo di prefazione.

« — La poesia, per quanto fino a un certo segno legittime e ogni giorno più invadenti appaiano le esigenze del presente, la grande poesia aspira pur sempre al passato e dal passato procede. I morti sono senza possibilità di novero, maggiore moltitudine che i vivi; e gli spazi del tempo occupati dal trionfo della morte, senza possibil paragone, più immensi e tranquilli che non il breve momento agitato dal fenomeno della vita. Ond' è che le fantasie de' poeti possono in quelli liberare al volo tutta la loro energia, e le mille sembianze immobili, comparando, ricomporre e scaldare, con l' eterna simpatia umana, nell' epopea, nel dramma, nella maggior lirica; mentre le sembianze del presente sempre fuggevoli e in continua alterazione, non lasciano alla facoltà artistica fermarle fino alla trasformazione ideale. Non si dice che anche del presente non possa darsi poesia, si dice che i cuori dei popoli sono per quell' altra. Forse anche, perchè i popoli non potendo credere in solido alla morte totale, amano vedersi rinnovare nell'arte del canto e del verso, rispondente ad altro stato e condizione di spiriti che non è l'attuale, le vite degli antichissimi tempi in atteggiamenti grandiosi ma per una nostra ereditaria coscienza pur sempre umani.

Fin che Omero Sofocle e Virgilio nell'età pagana e Dante e Shakespeare nella cristiana rimangono i grandi poeti delle genti; quando nella travagliosa civiltà nostra, a rappresentare di essa le idee più speciali e proprie, il Goethe e lo Shelley chiedono al medioevo e all' antichità, più assai che i simboli, le forme; non può, credo, esser recata in dubbio la superiorità, in poesia, della rappresentazione del passato.

Ma anche nelle memòrie del passato v' è poesia e poesia. Di recente questo vocabolo, il quale di natura sua vorrebbe un uso limitatissimo, fu un po' abusivamente allargato a significare un dato modo di pensare o di sentire, ma specialmente di sentire, per guise indeterminate, più o meno generale, intorno a certi fatti. Ora la poesia, così pensata o sentita, veduta o intraveduta, nei fatti storici, può essere di due maniere: o quando il fatto offre di per sè evidente, anche in un momento rapido, un tal consentimento di rispondenza a quell' alta idealità che il genere umano s' è venuta formando delle sue tendenze e delle sue passioni, sì che ne baleni fuori la meraviglia epica: o quando il fatto ne si porge così di per sè complesso e variamen e animato nel contrasto degli elementi e nel movimento delle forme, sì che solleciti quasi ed instighi l' analisi drammatica o la commozione fantastica. Finalmente c' è la poesia espressa in arte, cioè quella che si faceva e si fa in versi, se non che un giorno cantavasi e oggi si legge o declama: e questa va considerata secondo le differenze di costume e di tempo. »

PERSONE

VITTORIO AMEDEO II, primo re di Sardegna.
CARLO VINCENZO FERRERO conte di Roasio, MARCHESE D'ORMEA.
CARLO EMANUELE III.
CARLO LUIGI CAISOTTI, primo Presidente del Senato.
GIAMBATTISTA LORENZO BOGINO, Consigliere di Stato e referendario.
Conte PETITI.
Conte BLONDEL, ministro di Francia a Torino.
LUIGI PICCONE conte della Perosa, colonnello.
Barone di RHÈBINDER, maresciallo.
GIUSEPPE GAETANO, marchese di San Tomaso.
IGNAZIO SOLARO, marchese del Borgo.
Monsignor GATTINARA, arcivescovo di Torino.
Abate BOGGIO di Sangano.
Un Ufficiale dei granatieri.
Cavalier GONTERI, ufficiale.
Cavalier SALMATORIS, ufficiale.
Un segretario del marchese d'Ormea.
Un valletto.

ANNA TERESA CANALIS di Cumiana, marchesa di Spigno.
GIOVANNA CRISTINA POLISSENA D'ASSIA-RINFELS, regina di Sardegna.
Una dama di Corte.

Ufficiali e soldati dei granatieri, gentiluomini, valletti, ecc.

ATTO I

Una sala nel Castello dei Duchi di Savoia a Chamberì. La comune a sinistra. Nel mezzo in fondo una porta che mette negli appartamenti di Re Vittorio. Una finestra a destra. Il pomeriggio del 22 Agosto 1731.

(Il marchese di San Tommaso, Carlo Luigi Caisotti, Giambattista Bogino, il maresciallo Rhébinder, il marchese Del Borgo, stanno in attesa di esser introdotti).

CAISOTTI.

(guarda per la finestra indi volgendosi:)

Aspre montagne gigantesche stanno
a guardia tutto intorno a Chamberì.

RHÉBINDER.

Questo vecchio castello chiuso in mezzo
ai monti, par più rocca che maniero.

CAISOTTI.

Mi pare paesaggio troppo triste
per un Re stanco.

DEL BORGO.

E più per Re Vittorio
pur dopo un anno da l'abdicazione.

CAISOTTI.

Ma più per l'ancor bella e ambiziosa
marchesana di Spigno.

RHÉBINDER.

Perchè?

CAISOTTI.

Volle
una corona in matrimonio ed ebbe
soltanto un Re a riposo.

RHÉBINDER.

E pure il Re
sposò in segreto la Marchesa, mentre
regnava.

CAISOTTI.

Meditando la rinuncia
al trono: infatti tenne le sue nozze
segrete e volle la Marchesa ancora
al servizio di dama, a corte, presso
la nuora principessa di Piemonte,
finchè abdicò: poi dato alla sua donna,

vedova già del conte Novarina
di San Sebastiano, il marchesato
di Spigno, subito lasciò Torino
per Chamberì : così perdemmo il nostro
primo Re.

RHÉBINDER.

E grande primo Re di Casa
Savoia.

BOGINO.

E ce lo tolse una donnuccia!

SANTOMMASO.

(Il più vecchio dei ministri di Carlo Emanuele III, rimasto silenzioso, prende a parlare rievocando).

Una donnuccia che valeva un Regno,
ch'era tutta la fresca giovinezza
di lui ancor miracolosamente
giovine e viva; chè la sua bellezza
ferma sul tempo, par quasi immortale....
Giovani siete voi Bogino e voi
Caisotti e non sapete il folle amore
di Monsignore il Duca per l'ingenua
damigella d'onore di Madama
Reale: Anna Teresa dei Canalis
di Cumiana, aveva quindici anni
quando Vittorio se n'innamorò,

fra due battaglie, come ad un sorriso
di tregua. E quando la fanciulla venne
cacciata di palazzo, molte volte
ei cavalcò di notte pel castello
di Cumiana come pel castello
della felicità; finchè Madama
Reale glie la tolse e la sposò
al buon conte di San Sebastiano.
Poi passarono gli anni e le vicende
e tristi e liete; e nuove guerre e nuovi
amori: e la contessa di Verrua
e la Marchesa di Priero e quella
di Chaumont e la della Trinità....
Tutte passarono, amate, obliate,
vinte dal tempo. Ma quando Vittorio,
che da una Ducal stirpe aveva tratto
una stirpe di Re, sentì il tramonto,
e vana parvegli sua gloria e grave
il regno fatto colle sue vittorie,
e solo ripensò la preziosa
lontana giovinezza ormai perduta;
ecco balzargli a un tratto, innanzi, bella
d'una divina eterna giovinezza,
l'antica amata come solo ieri
lasciata e ritrovata subito oggi,
come goduta in sogno ed incontrata
poi nella vita... Allora il Re sì vide
di fronte i suoi trent'anni ardenti e prese
la donna come avrebbe preso i suoi

anni fiorenti; ma pur nel tumulto
passionale, egli non volle ornare
della corona quella sua follìa,
e lasciò il regno come un vittorioso:
fu vinto l'uomo, non fu vinto il Re.

CAISOTTI.

Ricordo bene: non tremava quando
mi diede copia dell'abdicazione
di Re Filippo quinto e Carlo quinto
per stendere la sua. Io invece piansi!
Poi quando l'ebbe, tolse di sua mano
tutte le frasi bene ornate a lode
e ne ordinò la copia in pergamena.

DEL BORGO.

Ch'io poi dovetti, per mio ufficio, leggere
ne l'assemblea dei Dignitari a Rivoli,
piangenti il Principe ed i Consiglieri;
ricordo: il Re mi sussurrò: «Leggete
con voce ferma e senza debolezza»
e poi firmò sereno. Il nuovo Re
Carlo baciava la mano a suo padre
e singhiozzava.

BOGINO.

Però il giorno appresso,
in atto di partire, sulla soglia
del castello di Rivoli lo vidi

tremar di commozione per la prima
volta. Re Carlo se n'accorse e ancora
lo supplicò di non lasciare il trono.
Vittorio, per risposta, ricusò
la scorta dei dragoni e disse: « Bastano
quattro valletti per un gentiluomo ».
Così partì.

CAISOTTI.

Lasciava un regno saldo,
truppe disciplinate e ben munite
fortezze e in fiore le finanze ed ottima
corrispondenza cogli Stati... e poi
un suo allievo per ministro al figlio:
il marchese d'Ormea. E ben poteva
partir tranquillo.

RHÉBINDER.

Ma fu grave errore.

BOGINO.

Quale?

RHÉBINDER.

L'abdicazione.

CAISOTTI.

Lo dicemmo
tutti.

DEL BORGO.

Non volle darci ascolto.

RHÉBINDER.

Forse
s'è già pentito!

CAISOTTI.

Dio non voglia!

BOGINO.

Ormai!

SANTOMMASO.

È brutto indizio aver la capitale
a Torino e tener consiglio qui.

BOGINO.

Senza Re Carlo?

CAISOTTI.

Lo si aspetta d'ora
in ora di ritorno dalle prossime
acque d'Evian.

DEL BORGO.

E d'Ormea?

BOGINO.

È arrivato
stanotte tardi e si riposa ancora.

RHÉBINDER.

Abbiam gravi negozi?

BOGINO.

I concordati
di Papa Benedetto ora smentiti
dal successore. Roma è sempre infida....

PETITI.

(appare dal fondo)

Il marchese d'Ormea?

CAISOTTI.

Non è ancora giunto.

PETITI.

Il Re vuol conferire coi marchesi
Del Borgo e San Tommaso e il maresciallo
barone di Rhébinder.

RHÉBINDER.

(alzandosi)

Siamo pronti.

(esce dal fondo con Del Borgo e Santommaso)

CAISOTTI.

(a Petiti trattenendolo)

Dite Petiti : come sta d'umore
Re Vittorio ?

PETITI.

Feroce.

BOGINO.

Oggi soltanto....?

PETITI.

(dal fondo)

E ieri e l'altro ieri, come sempre
fu in questa solitudine rupestre
presso una donna che non sa o non vuole
dar pace affettuosa.

(esce).

BOGINO.

L'avevamo
previsto.

CAISOTTI.

Ed era facil profezia.

(Il marchese d'Ormea entra da sinistra)

BOGINO.

Il Re ha cercato già di voi, marchese.

D'ORMEA.

Rhébinder, Del Borgo e Santommaso?

BOGINO.

Sono in udienza.

D'ORMEA.

Avete la risposta
al breve di Sua Santità?

BOGINO.

È pronta.

D'ORMEA.

Allor chiedete udienza da Petiti.

(Bogino va via in fondo; rimangono D'Ormea e Caisotti)

D'ORMEA.

Bisogna sciorre il nodo che ci serra:
io non respiro più!

CAISOTTI.

Cosa difficile!

D'ORMEA.

Fra due sovrani e due autorità,
fra Piemonte e Savoia non si può
governare!

CAISOTTI.

Lo so: e te lo dissi
il giorno ch'eri tornato da Roma.

D'ORMEA.

(con uno scatto)

Perchè l'avete lasciato abdicare?

CAISOTTI.

E chi mai seppe opporsi all'inflessibile
sua volontà?

D'ORMEA.

Se gli ero io vicino!

CAISOTTI.

E che potevi? Tutto gli fu detto.
gli rispondeva d'esser vecchio e stanco...;
gli consigliammo d'associare il figlio
al potere e lasciare intanto solo

una luogotenza e riposare;
tentar la vita solitaria prima
di abdicare. Non diede ascolto. Disse
pericoloso dimezzar l'imperio
e solo voler pace e calma ed ozio.

D'ORMEA.

(ironico)

Però subito volle un regolare
bollettino d'affari...!

(con impeto)

Bisognava
invece opporsi, contrastare e rompere
la sua illusione; perchè un uomo
di tale tempra e avvezzo alle continue
fatiche del regnare ed alle lotte
di popoli e al feroce guerreggiare
in campo ed in negozi, avea sol pace
lottando e guerreggiando sino a morte.
Ma bisognava amarlo ed ammirarlo,
per imporgli il consiglio male accetto.
Ed io l'ho bene amato ed ammirato,
pel suo volere fermo come rocca,
pel suo ingegno acuto e risoluto,
per quelle imperiali sue virtù.
Ora debbo guardarlo da nemico.

CAISOTTI.

Nemico?

D'ORMEA.

Tu mi puoi capire e parlo.
Quando in febbraio Re Vittorio cadde
ammalato, sospesi il bollettino.
Tentavo un passo per la libertà.
Ma il Re dal cavaliere Ossorio, nostro
ministro a Londra, aveva già ottenuto
un suo servizio di notizie. Dunque
chi governava : Re Vittorio o Re
Carlo ? Ripresi a carteggiare e intanto
a Torino si danza come vuole
chi batte il ritmo qui da Chamberì.

CAISOTTI.

Bisogna sopportare.

D'ORMEA.

No. Bisogna
vegliare e comandare. Ho gravi indizi
di trame in ombra.

CAISOTTI.

Quali ?

D'ORMEA.

Re Vittorio
ben sa celare i suoi pensieri occulti.

CAISOTTI.

Lo chiamano il volpone piemontese!

D'ORMEA.

Ma da Torino è giunto qui il ministro
di Francia.

CAISOTTI.

Il conte di Blondel?

D'ORMEA.

Aveva
chiesto d'accompagnar la corte a Evian;
mi opposi; ed egli ottenne un simulato
congedo, pel viaggio da Torino
a Parigi con sosta a Chamberì.
Questo è un intrigo del Re che riposa.

CAISOTTI.

Credi?

D'ORMEA.

Lo so.

CAISOTTI.

La ragione?

D'ORMEA.

La cerco:
e la saprò da lui che m'ha annunziata
un'udienza segreta. Intanto io penso
ch'è triste gioco il mio fra padre e figlio,
fra Re Vittorio che mi fu maestro
e il nuovo Re cui debbo devozione.

CAISOTTI.

E bada alla marchesa.

D'ORMEA.

Come al fuoco
che cova ascoso sino a divampare.

(Blondel entra da sinistra)

CAISOTTI.

Chi vedo? Il conte di Blondel?

D'ORMEA.

(affabilissimo)

Mio caro
amico, come mai qui a Chamberì?

BLONDEL.

Son di passaggio. E voi?

CAISOTTI.

Ad incontrare
il nostro Re.

BLONDEL.

(ironico)

Quale?

D'ORMEA.

Quello che regna:
Re Carlo Emanuele.

BLONDEL.

Infatti è giunto
ora al castello una staffetta sua:
sarà vicino.

CAISOTTI.

L'aspettiamo: intanto
si chiacchiera....

BLONDEL.

Politica?

D'ORMEA.

Fra i monti
qui in Agosto?

BLONDEL.

Ma presso un Re.

D'ORMEA.

(pronto e secco)

A riposo.

(mutando, affabile)

No, mio Blondel, siamo anche noi in vacanza.
Si chiacchierava ricordando i nostri
primi passi....

BLONDEL.

Quando eravate a balia?

D'ORMEA.

Spiritoso! Ma voi, da buon francese
amante di parole e buon cultore
d'aneddoti, ascoltate da Caisotti
come il Re a ventisei anni lo elesse
procuratore generale e come
egli cercasse i suoi ministri.

BLONDEL.

Dite.

CAISOTTI.

Io peroravo con fortuna a Nizza

mia città, quando venni comandato
alla procura di Torino. Faccio
il mio fardello e parto...

D'ORMEA.

A piedi.

BLONDEL.

Vero?

CAISOTTI.

Ero d'anni leggero e di quattrini;
ed a Torino presi stanza in alto.

D'ORMEA.

Molto!

CAISOTTI.

In soffitta, in via de' Stampatori.
Era il bel tempo delle ardenti lotte
tenaci, contro il mio destino oscuro;
e lassù in alto, solo, colla lampada
accesa come il mio volere, stavo
vegliando sempre sino a notte tarda.
E come Re Vittorio si piaceva
di andar per la città di notte a zonzo,
vedendo sempre il lume solitario
volle sapere chi vegliasse tanto
perseverante. Ed una notte venne

col suo compagno, il conte Tana, a battere
alla mia porta. Solo il conte entrò
nella mia stanza fra le carte e i libri...
mi chiese luce per la sua lanterna
spenta e mi chiese il nome e la ragione
del mio lavoro. Re Vittorio ascoso
ne l'ombra udiva: ed io così gli piacqui.

BLONDEL.

(ironico)

Graziosa molto ed istruttiva. Pare
un racconto morale per bambini.

D'ORMEA.

Non la credete vera? È storia...

BLONDEL.

Come
tutto quel che mi dite, credo. E voi
nulla di storia vostra avete....

D'ORMEA.

Avrei....

BLONDEL.

(con ironica condiscendenza)

Dite anche voi. Lo conosceste, come?
E quando?

D'ORMEA.

(rude)

A Carmagnola poco prima
della battaglia di Torino quando
vi combatteva...

BLONDEL.

(interrompendo secco)

E ci vinceva: so:

(di nuovo ironico)

E voi ministri siete tutti qui
per raccontare a Re Vittorio questi
vostri buoni ricordi... Bene... bravi...!

(Marchesa di Spigno e Petiti entrano)

MARCHESA.

(è introdotta da Petiti dal fondo)

Dov'è Blondel?

BLONDEL.

(baciandole la mano)

Marchesa!

PETITI.

(a d'Ormea e Caisotti che si eran inchinati al passaggio della marchesa e ritirati in fondo)

Il Re vi aspetta.

(D'Ormea, Caisotti e Petiti via dal fondo. Marchesa di Spigno e Blondel rimangono)

BLONDEL.

(alzando il capo dal bacio guarda la marchesa)

MARCHESA.

Mi studiate?

BLONDEL.

V'ammiro.

MARCHESA.

(con civetteria)

E mi trovate?

BLONDEL.

Meravigliosa sempre.

MARCHESA.

Ben francese

siete nel lusingare.

BLONDEL.

Non lusingo.

MARCHESA.

(sempre con civetteria)

No... davvero...?

BLONDEL.

Perchè mentire quando è più facile dir la verità?

MARCHESA.

La verità? Ma quale?

BLONDEL.

Ch'io vi guardo stupito come vi guardai la prima volta.

MARCHESA.

Lo ricordate? Son parecchi anni.

BLONDEL.

Ma no...; fu ieri..., solo ieri..

MARCHESA.

Che dite?

BLONDEL.

Dico quel che appare, dico
che innanzi a voi l'anno non è che un'ora;
chè il tempo come per le maraviglie
dell'arte, v'accarezza e v'abbellisce,
vi tocca con amor di perfezione,
non passa poi che s'è fermato anch'esso
per ammirarvi.

MARCHESA.

(con subitaneo sfogo impetuosamente)

Se ciò che mi dite
foss'anche la menzogna più sfacciata
vorrei udirla ancora, tanto sono,
in questa disperata solitudine,
priva d'una parola che m'allieti
e m'illuda!

BLONDEL.

Marchesa!

MARCHESA.

(frenandosi: dopo una pausa)

Avete udito
è già dimenticato... è vero conte?

(Blondel s'inchina)

Allora presto... su narrate... quali

notizie avete e mi portate... e come
vivete a corte ora a Torino e come
vi divertite?

BLONDEL.

Tutto ora è mutato:
la vita a corte e fuori è trasformata,
diversa come i pizzi ed i velluti
e la dorata spada di Re Carlo
di fronte a quella d'acciaio brunito
e al consueto panno del vestito
color caffè, di Re Vittorio.

MARCHESA.

Vera
corte regale!

BLONDEL.

Addobbi ed equipaggi
rinnovati con pompa: la Regina
ornò gli appartamenti con damasco
cremisi gallonato d'oro e il Re
di giallo e argento.

MARCHESA.

E corte aperta?

BLONDEL.

Sempre!

E cene e corse e cacce e luminarie
e balli! Ci stanchiamo a divertirci!
e si direbbe... posso dire?

MARCHESA.

Come
fra vecchi amici: Dite...

BLONDEL.

... che Re Carlo
si ripaghi del tempo in cui la ferrea
disciplina paterna permettevagli
l'amore coniugale una sol volta
per settimana!

MARCHESA.

(ride)

Maldicente... e poi?

BLONDEL.

Così va spesso in casa de' Dogliani.

MARCHESA.

Ma la marchesa è brutta.

BLONDEL.

Assai, ma furba;
e attira in casa sua tutte le dame
predilette dal Re.

MARCHESA.

Chi sono?

BLONDEL.

Molte!

MARCHESA.

Ma chi?

BLONDEL.

C'è la marchesa Costanzana,
la contessa Maffei, poi la marchesa
di San Germano...

MARCHESA.

Tutte e tre?

BLONDEL.

Ma solo
in teoria, per ora. Il Re s'esercita
a fare il cicisbeo com'è di moda.

MARCHESA.

Di moda anche a Torino?

BLONDEL.

Piace al Re!
Lo feci anch'io quando la corte andò

alla gran fiera Alessandrina. Al seguito
della Regina furon scelte sei
dame ed il Re lor diede un cicisbeo;
poi ch'erano annunziate; col servente,
da Milano, da Genova, da Parma
e da Firenze; molte dame... Oimè
che fatica!

MARCHESA.

Perchè?

BLONDEL.

Fui a servizio
della contessa di Frossasco.

MARCHESA.

Molto
bella!

BLONDEL.

Non so.

MARCHESA.

Come?

BLONDEL.

Non ebbi tempo
di guardarla.

MARCHESA.

Scherzate!

BLONDEL.

Ah no... io parlo
sul serio. Il cavalier servente è fatto
per servire la dama. E come! Udite:
sveglia di buon mattino per sapere
il programma del giorno; accompagnare
Madama a messa e poi a zonzo fino
al momento del pranzo; e qui restare
in piedi, ritto dietro lei e porgerle
il tovagliolo e la posata ed anche
darle da bere e stare a bocca asciutta!
Poi a teatro: uscir dal palco quando
qualcuno entrava e star fuori sin quando
quell'altro usciva; por mente ai suoi guanti,
al ventaglio, al mantello, all'occhialetto,
ai veli suoi... e poi a cena a corte.
E dopo, al ballo; e quando non trovava
un ballerino, farla anche ballare...
poi ricondurla a casa a l'alba e poco
dopo ricominciare. Il mio servizio
durò ben otto giorni ed al ritorno
per tutta ricompensa, un nastro!

MARCHESA.

(ridendo)

E nulla
d'altro?

BLONDEL.

(senza fiato come spossato)

Sì, ancora una volta la mano
sua da baciare.

MARCHESA.

(ridendo)

È poco!

BLONDEL.

È tutto! In Francia
otteniamo di più.

MARCHESA.

Dunque gran vita
di piaceri a Torino! Ma gli affari
di Stato?

BLONDEL.

Basta un uomo.

MARCHESA.

Chi?

BLONDEL.

Il marchese d'Ormea.

MARCHESA.

Vi piace?

BLONDEL.

Ha troppo vasto ingegno per sì piccoli Stati.

MARCHESA.

A me non piace.

BLONDEL.

È forte.

MARCHESA.

(dopo una pausa)

E la mia amica la contessa di Passerano?

BLONDEL.

Nostra buona amica... Aspettavo che ne parlaste.

MARCHESA.

Avete

notizie?

BLONDEL.

Forse!

MARCHESA.

Quali?

BLONDEL.

Ho visto il quadro.

MARCHESA.

(con un moto ma dominandosi)

Un quadro?

BLONDEL.

Par recente: è vostro, in piedi,
con una mano sopra una corona:

(la marchesa interrompe con un cenno)

la Passerano aspetta ordini.

MARCHESA.

Ditele

che lo conservi... bene.

BLONDEL.

Ma se fosse
pericoloso?

MARCHESA.

Allora...

BLONDEL.

Al fuoco.

MARCHESA.

No.
Lo mandi a mio fratello a Cumiana.
Nè pure un sogno voglio dare al fuoco...

(Re Vittorio entra dal fondo, Blondel si inchina)

BLONDEL.

Maestà!

VITTORIO.

Finalmente eccoti qui
caro Blondel.

BLONDEL.

Adempio la promessa
della visita a Chamberì.

VITTORIO.

Ma tard !
e tu sapevi ch'io t'ho sempre visto
volentieri.

BLONDEL.

Le cose di Torino
m'han trattenuto.

VITTORIO.

Quali cose ?

BLONDEL.

Quelle
del nuovo regno, volute da Voi.

VITTORIO.

Sei sempre furbo. Eri già il più astuto
dei ministri stranieri alla mia corte :
per questo mi piacevi a conversare !
Molte nuove domande ho in serbo.

BLONDEL.

Agli ordini
vostri.

VITTORIO.

Lascia quel tono da ministro

e parla in confidenza; più non sono
un Re da scandagliare... mi dirai
di Torino; ne sento nostalgia!
Son come un gentiluomo campagnuolo
in ansia ancora d'una buona terra
che predilesse e che poi ha ceduto.

BLONDEL.

Che posso dire più di tutti i vostri
ministri?

VITTORIO.

Miei?

BLONDEL.

Son qui al castello...

VITTORIO.

Sono

i ministri di mio figlio e non più
miei: mi capisci? Io vivo di ricordi
solamente, ma qui dal mio castello
solitario, ben vedo lungi e posso
dare qualche consiglio ancora a tutti:
tanto a mio figlio come a mio nipote
Re Luigi di Francia e tuo signore.

BLONDEL.

Son due sovrani giovani ma degni
dei loro antecessori.

VITTORIO.

Tu ben parli
come devi parlarne: sei ministro...
io parlo da uom libero e ti dico
che sono due poltroni. Ti dispenso
dal protestare. Mio nipote degno
del Re Sole? E di me, mio figlio? Scherzi!
Al caso pel Piemonte io vivo ancora.
Chi ha vita ha tempo! Per la Francia invece
direi in faccia a mio nipote quello
che dico a te. La politica vostra
è gioco da ragazzi: palleggiate
trattati ed alleanze senz'ardire
di porli in opra perchè siete imbelli;
trattate a Vienna e finite a Siviglia:
politica di femmine ciarliere!
Se dai sudditi è bene farsi amare,
dagli stranieri amici oppur nemici
bisogna farsi rispettare sempre;
e per aver rispetto occorre dare
timore per due vie: denaro ed armi...
ora il denaro lo buttate in lusso
e a l'armi il braccio è diventato fiacco.

BLONDEL.

Siete severo.

VITTORIO.

Come fui per me:
a diciott'anni ho preso il regno; avevo
le finanze distrutte e la discordia
in casa e fuori; ma mi consigliavano
due grandi avi: l'eroe di San Quintino
Emanuele Filiberto e Carlo
Emanuele primo ed ho seguito
il loro esempio...

BLONDEL.

Esempio di vittorie!

VITTORIO.

Ben ti comprendo se tu parli doppio:
a vincere ho imparato sol da me
e a costo di sconfitte e me ne vanto.
Ma bene essi mi diedero consigli
di cuore saldo e d'ostinato ardire
nel preparare e prender la vittoria
e più nel conservare intatta e pura
la libertà delle mie terre e libero
il mio volere di sovrano...

(una pausa: poi rivolto al passato rivivendolo)

Avevo
vent'anni quando cominciò a pesarmi
la tutela del grande mio zio, Re

Luigi; il Sole di Francia e del mondo.
Mal sopportavo di parer vassallo
anche d'un sole e ruppi guerra audace.
Mi fiaccaste a Staffarda ed a Marsaglia.
Giovane io ero e di buon sangue e ardente
di più vasti dominii e la sconfitta
mi colse come il lampo coglie l'albero
più superbo d'altezza. Ero disfatto!
Il vincitore in casa e gli alleati
lontani, come sempre, e la paura
nel cerchio d'ogni mia città e la fame
devastatrice nel contado tanto
che un dì, già dato tutto il mio denaro,
tolsi il collare dell'Annunziata
lo ruppi e lo spartii tra gli affamati.
Mi trovai solo innanzi alla rovina...
ma tra l'angoscia sentii il cuore fermo;
e vidi allora, solo allora, tutta
la nostra vera strada: se il Piemonte
era serrato d'ogni parte ed io
mi stavo chiuso tra Parigi e Vienna,
se francesi e spagnuoli e imperiali,
ad ogni guerra; nemici o alleati,
avrebber corso devastando sempre
le nostre terre, bisognava uscire
da questa morsa con un solo scampo:
la forza. E allora chiesi pace, mentre
anche sconfitto meditavo guerra.
E poi intesi a governare vigile

del semenzaio de' soldati: il mio
popolo piemontese e buono e forte.
Tolsi gravami e diedi in vece armi,
e fu la tenda la mia reggia e posi
il trono sopra la mia sella e fido
tenni per mio compagno il mio cavallo;
e vissi in campo accanto al mio soldato,
io l'addestrai, io lo condussi a prova,
gli feci amare la sua terra insieme
col suo Sovrano e quando battè l'ora
dal piano infausto di Staffarda andai
in cima della trionfal Superga.

(pausa — a Blondel)

Io t'ho parlato a cuore aperto come
un amico. Domani qui t'aspetto
ancora; vieni; forse ti dovrò
dare un messaggio. Adesso va, chè ti ospita
il marchese di Sales mio gran mastro...

(Blondel via a sinistra. Re Vittorio e marchesa di Spigno rimangono)

VITTORIO.

Perchè fu data a l'uomo la memoria
quando nel gorgo del passato muore
la vita?

(pausa — fissa la marchesa e poi)

Pure s'io vi guardo vivo
quel tempo morto, perchè a mio tormento
voi rinnovaste il mito d'Ebe.

MARCHESA.

Illuso
siete!

VITTORIO.

M'illusi a viver di voi
solamente e m'illudo ancora quando
vi guardo, poi che l'occhio v'arde come
allora, forse più profondo e fine
e bianca e pura palpita la gola
vostra e da tutta la bella persona
spira quella fragranza che mi vinse
e mi stordì e or mi stordisce ancora.
Ma qual malìa v'ha conservata tanto
giovine e fresca?...

MARCHESA.

(con un riso incitatore)

Voi dimenticate
ch'io vi conobbi ch'ero quasi bimba.

VITTORIO.

Ed or ben siete diventata donna.

MARCHESA.

Invano!

VITTORIO.

No, chè avete bene appresa
l'arte di rifiutarvi.

MARCHESA.

(con ostentata umiltà)

Io sempre sono
obbediente al voler vostro...

VITTORIO.

Come
una preda mal tolta e insofferente
di prigionia.

MARCHESA.

(mutando, rude)

Avete detto quello
ch'io tacqui.

VITTORIO.

(impetuoso)

E allora... su parlate... dite,
ditemi quello che v'agghiaccia l'anima;
che vi fa contro a me, nemica... ditemi
che non amaste in me l'uomo ma il Re.

ARCHESA.

Voi mio signore più non ricordate
come una bimba, spaurita ancora
del fragore guerresco di Marsaglia
che udì dal suo castello di Cumiana,
si diede tutta fiduciosa e ardente
a Monsignore il Duca di Savoia;
ne l'abbandono del suo primo amore...
E quando il Duca; riposato; mosse
a conquistare una real corona,
la bimba dolorosa si ritrasse
ne l'ombra dell'oblio, poi si tuffò
ne l'onda amara della vita, e molti
tristi anni oscuramente visse, solo
a quando a quando lieta a ricordare...
Oh quanto allora avevo amato l'uomo!

VITTORIO.

E bene foste compensata.

MARCHESA.

Come?

VITTORIO.

Colle nozze regali.

MARCHESA.

Offerte e date
con tradimento.

VITTORIO.

Che dite?

MARCHESA.

Non forse
ne l'offrire il miraggio delle nozze
sempre m'avete taciuto l'occulto
disegno d'abdicare?

VITTORIO.

Or vi scoprite!
Il nuovo amore vostro dunque osava
mirare alla corona solamente?

MARCHESA.

Dopo tanto penare, osava vivere
di giusto orgoglio e non esser rinchiuso
in un castello come una vergogna.

VITTORIO.

Adesso bene vi comprendo sino
nel vostro gioco di pudori, quando
coglieste il lampo del mio desiderio
ringiovanito.

MARCHESA.

Che volete dire?

VITTORIO.

Che se uno stesso ardore v'infiammava
sì come il mio, se ricordaste come
io ricordai quando vi vidi a un tratto
ricomparirmi innanzi maliosa
della lusinga d'un ricordo intatto,
avreste amato il Re come fanciulla
vi siete data al Duca in un prodigio
d'inconscio e puro amore verginale.

MARCHESA.

(amaramente)

E avrei così gittato il prezioso
ultimo mio sorriso giovanile
come il mio primo, per la vostra brama.
E avrei sofferto ancora un abbandono
senza speranza, andando nel dolore
verso lo spettro della mia vecchiezza.

VITTORIO.

Ed io scaltrito in governare uomini
fui impaniato da una sola donna
che ancor vedevo ingenua fanciulla.

MARCHESA.

Era passata ad ammonir la vita.

VITTORIO.

O eterna illusione per la donna
che pare chiuda in uno sguardo un mondo
e chiude il nulla della vanità!
Ma mi risveglio!

(suona un campanello a mano
dal fondo appare Petiti)

Il marchese d'Ormea
qui subito da me.

(poi alla marchesa)

A voi dò licenza.

(La marchesa di Spigno si
ritrae al fondo incrociando il
marchese d'Ormea che entra e si
inchina al passaggio di lei).

(Re Vittorio e marchese d'Or-
mea rimangono)

VITTORIO.

(a Petiti)

Voglio star solo e non ricevo più.

(Petiti via a sinistra: Vittorio ad
Ormea)

Ti dovevo parlare: è giunta l'ora
e parlerò: ma prima m'hai a dire
se dopo un anno di mia lontananza
tu mi ricordi ancora?

D'ORMEA.

Maestà,
come un bene perduto.

VITTORIO.

Ti ricordi
quand'io uscito di Torino, cinta
d'assedio, e fatta sosta a Carmagnola,
ti vidi, udii un tuo discorso e subito
ti compresi? Eri allora un miseruccio
giudice di provincia: io ti portai
all'intendenza di finanza fino
a surrogare il conte di Borgone.

D'ORMEA.

(con intima fierezza)

Io posi con orgoglio il mio ingegno
a servigio di vostra Maestà!

VITTORIO.

(fissandolo)

Hai molto ingegno: è vero; e tu lo devi
a Dio. Ma il resto tu lo devi a me.
Ti feci conte di Roasio e poi
anche marchese d'Ormea; ti mandai
nostro ministro a Roma e quando ho avuto
il mal pensiero di lasciare il trono,

ti diedi primo ministro a mio figlio.
Non hai dimenticato?

D'ORMEA.

No; ben so
che debbo tutto a vostra Maestà:
così la fedeltà ch'io diedi a voi
ripongo in tutta la casa Savoia.

VITTORIO.

Sta bene. Ascolta. Il modo di governo
che tiene Carlo non mi piace!

D'ORMEA.

Pure...

VITTORIO.

(interrompendo, reciso)

È un ragazzaccio uscito di tutela
desideroso solo di godere.
Io vivo qui, ma so come in Torino
si viva. Egli ebbe il regno innanzi tempo
solo per prova. La prova è fallita
e occorre rimediare.

D'ORMEA.

Come?

VITTORIO.

Aspetta!
Ho il mio piano: ma prima tu mi devi
torre di mezzo i ministri non degni
ed i malvagi cortigiani.

D'ORMEA.

Quali?

VITTORIO.

Il marchese del Borgo inetto e vano
e Santommaso amico dei gesuiti;
pericolosi troppo nella nuova
lotta col Papa. E il mio Carlino, ingenuo,
inerte e fiacco, non saprebbe mai
districarsi da solo dalle reti
di Roma.

D'ORMEA.

Ma io le conosco e so
consigliare Re Carlo.

VITTORIO.

Tu non basti.
E poi bisogna ch'egli impari a reggere
egli il governo e per temprarlo al regno,
poi che dimenticato ha già le mie
lezioni, noi gli metteremo al fianco

un consiglio segreto e tu sarai
il segretario. Che ne dici tu?

D'ORMEA.

Volete tutto il mio pensiero?

VITTORIO.

Certo.

D'ORMEA.

Re Carlo è dolce, affabile, clemente...
La sua bontà vi può parer fiacchezza,
ma pei molti negozi che ho trattati
con lui, lo so di buon giudizio e fermo.

VITTORIO.

Tu lo difendi con parole vane.

D'ORMEA.

Con fatti, Maestà: in un solo anno
il Re impose fra le ostilità
l'editto di perequazione ed ora
sta saldo innanzi ai fulmini di Roma:
ha richiamato il conte Grosso nostro
ministro ed ha respinto monsignore
Guglielmi inviato di Sua Santità:
multati i Vescovi di Tarantasia,
di San Giovanni di Moriana quali
ribelli e incarcerato il conte d'Ussolo

maneggiatore di raggiri al soldo
della Curia Romana. E la risposta
al Breve che v'abbiamo qui portata
è ricalcata sopra il vostro stile.

VITTORIO.

Qui vedo il segno del tuo polso solo
e non di Carlo; e gli altri suoi ministri
non t'assomiglian tutti.

D'ORMEA.

Se alludete
a Santommaso ed a del Borgo credo
non meritato il vostro sdegno.

VITTORIO.

Basta,
non disviare... vieni al sodo... al mio
progetto intorno al Consiglio di Stato.

D'Ormea tace)

Non mi rispondi?

D'ORMEA.

Mi pare un errore.

VITTORIO.

(fermo, dopo una pausa)

Perchè?

D'ORMEA.

Perchè sarà di grave ostacolo
all'operare risoluto e pronto
e fonte di discordia e sopratutto
darà disdoro a vostro figlio il Re.

VITTORIO.

Ah questo è il tuo pensiero?

D'ORMEA.

Questo!

VITTORIO.

Ebbene
farò da me. Non m'abbisogna ancora
l'approvazione dei ministri. Io ordino;
tu obbedirai. Intanto d'ora innanzi
voglio sapere d'ogni affare e tutto
dovrà passare innanzi a me... capisci?

D'ORMEA.

Non posso.

VITTORIO.

(violento)

Che?

D'ORMEA.

Ne debbo riferire
al mio sovrano.

VITTORIO.

Ma te lo vieto io
che fui e sono ancora il vero Re.

D'ORMEA.

Io ho dato giuramento a vostro figlio
Re Carlo Emanuele e non spergiuro.

VITTORIO.

Ah tu così mi tieni fedeltà?

D'ORMEA.

Col sangue e colla vita ma non contro
il mio onore.

VITTORIO.

Ed osi ribellarti
a me, tu cavilloso avvocatuzzo,
a me... con un cavillo... me ne rido!

PETITI.

(entra da sinistra)

Giunge Re Carlo Emanuele insieme
con la Regina Polissena.

VITTORIO.

Bene
giunge. E tu chiamami i ministri,... tutti.

Petiti via dal fondo)

D'ORMEA.

(con anima)

Per la mia fede in voi, per la mia grande
ammirazione, per la devozione
piena, per tutto l'amore che porto
ai miei Sovrani e alla mia terra, prego
mi concediate la rinuncia al mio
ufficio.

VITTORIO.

No: tu rimarrai al tuo
posto che tu avesti da me.

D'ORMEA.

(risoluto, guardando negli occhi Vittorio, come accettando una sfida)

Rimango!

(Dal fondo sono entrati tutti i ministri; Del Borgo, Rhébinder, Santommaso, Caisotti, Bogino. D'Ormea si tiene in primo piano a sinistra: Re Vittorio domina nel mezzo, attendendo Re Carlo Emanuele e la Regina Polissena che, preceduti da due valletti e seguiti da gentiluomini, entrano da sinistra).

CARLO.

Padre!

VITTORIO.

(incurante del figlio, baciando la mano a Polissena)

Mia bella nuora Principessa
di Piemonte!

POLISSENA.

(pronta)

Regina di Sardegna.

VITTORIO.

(dà uno sguardo a Polissena, poi galante)

È vero... l'abitudine... scusate.

(poi autorevole)

Signori, adesso qui teniam consiglio.

CARLO.

Adesso... qui... appena giunto...?

VITTORIO.

Subito...
(ironico a Carlo)
t'occorre forse un abito di gala
e profumato per aver la mente
pronta agli affari? Il riposo sta bene
alla bellezza delicata.

(Prende Polissena galantemente per mano, la conduce in fondo e, sulla soglia prima ch'ella esca, le bacia la mano)

POLISSENA.

Grazie.

(Esce Polissena con una sua dama d'onore: escono i valletti e i gentiluomini)

VITTORIO.

Abbiam veduta la risposta al breve
del Papa: va corretta.

D'ORMEA.

Il consigliere
Bogino deve aver già provveduto.

BOGINO.

(s'avanza e porge la copia)

Ecco.

VITTORIO.

(apre il foglio, lo scorre rapido)

Sta bene... approvo...

(poi a Carlo)

Ma ti osservo
che un Papa non avrebbe mai osato
smentir così un suo antecessore
di fronte a me: e poi che i concordati,
ora sospesi, furono conclusi
da me, per contenere anche l'audacia
romana, firmerò io la risposta.

D'ORMEA.

(un attimo di silenzio pauroso
poi con voce sicura e chiara)

No, Maestà!

(Vittorio si volge di scatto:
d'Ormea lo ferma colle parole)

Perchè sarebbe nulla!
Regna Re Carlo e la Curia Romana
maestra in sottigliezze ne sarebbe
di molto lieta.

VITTORIO.

Firmeremo in due!

(a Carlo)

Ma questo è indizio del tuo mal governo;
e lo dovevo prevedere quando
ti diedi il regno, ma rimedierò
il mio errore!

CARLO.

Siete ingiusto, padre.

VITTORIO.

Che dici? Ingiusto?

CARLO.

Noi seguiamo il vostro
esempio di governo.

VITTORIO.

con crescente violenza)

Tu? Mutando
la corte mia severa in un festino
continuo: tu che ti ballocchi come
un infrollito, tu vanesio, tu
inetto, fiacco, tu facile preda
de' tuoi ministri, tu Re che non sai
sentir, pensar, volere come un Re?

(risale in fondo fra un silenzio pauroso e dominando)

Ministri, a voi dò convegno a Torino:
terrem consiglio là — Conte Petiti
chiamatemi Blondel. — A rivederci.

(via dal fondo)

(Uscito Re Vittorio, i ministri come liberati da un incubo, si muovono e respirano più liberi — Re Carlo triste, sta indeciso — D'Ormea, freddo, attende :)

CARLO.

Che consigliate?

D'ORMEA.

Proseguire verso
Torino.

CARLO.

Adesso?

D'ORMEA.

Su l'istante e senza
tôrre commiato. Non dovete esporre

a nuovi oltraggi la regale vostra
Maestà.

CARLO.

(indeciso)

Siamo a notte! E la Regina?

D'ORMEA.

Vi seguirà domani o poi. Di scorta
avrete noi.

(poi rivolgendosi ai ministri autorevole e deciso)

Terrem la via più aspra,
per valle Tarantasia, ma più breve...;

(poi al Re)

perchè mali maggiori ci minacciano
e dobbiam correre ai ripari subito
e se indugiate io non rispondo più
di nulla...

CARLO.

Allor... fuggire?

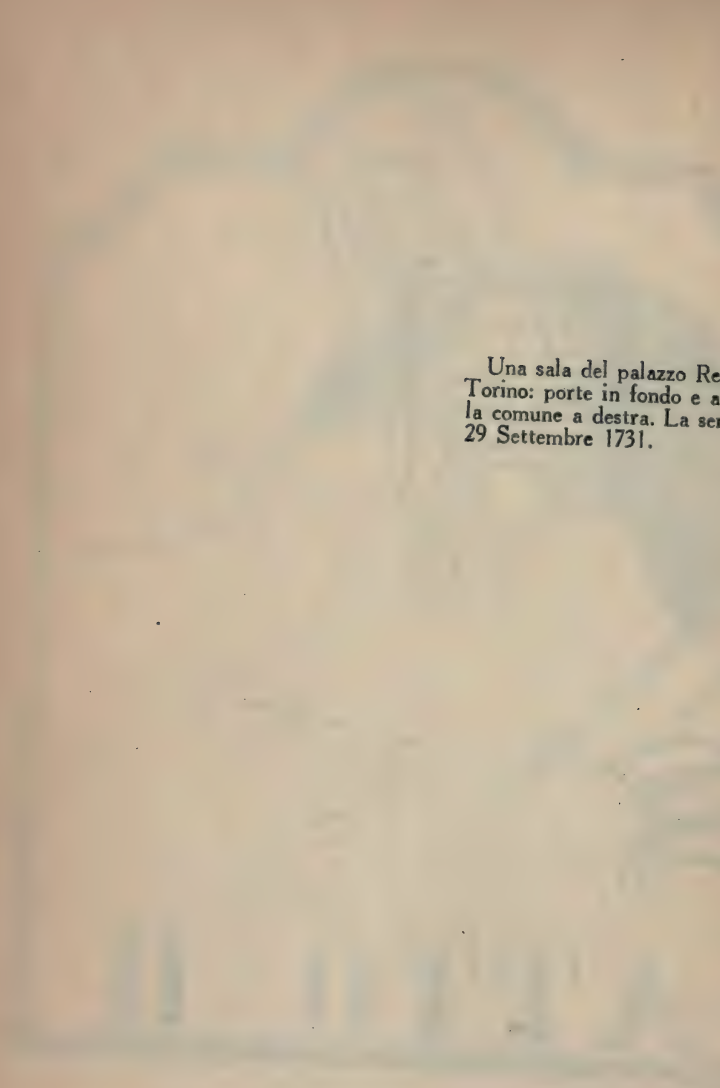
D'ORMEA.

(energico)

Sì, partire

a costo di parer fuggiaschi...

(Carlo Emanuele si guarda attorno ancora indeciso — vede i ministri gravi e silenziosi in attitudine di approvazione e allora si scuote e si muove per uscire)

CARLO.

Andiamo!

CALA LA TELA.

ATTO II

Una sala del palazzo Reale di Torino: porte in fondo e ai lati: la comune a destra. La sera del 29 Settembre 1731.

(Stanno in scena il Marchese d'Ormea e l'abate Boggio di Sangano, il quale è nell'attitudine di colui che ha finito un suo grave discorso; D'Ormea, pur nel la sua impassibilità di grande uomo di Stato, è impressionato e tace; poi uscendo dalla sua rapida meditazione).

D'ORMEA.

Voi siete pronto, abate, a confermare
questa vostra notizia?

BOGGIO.

Pronto.

D'ORMEA.

Innanzi
al consiglio reale?

BOGGIO.

Innanzi al Re:
è mio dovere.

D'ORMEA.

E se vi chiedon prove?

BOGGIO.

Non basta forse la testimonianza
mia?

D'ORMEA.

Per me basta, ma non può bastare
per altri, tanto lor parrà terribile.

BOGGIO.

E a voi non pare?

D'ORMEA.

Io l'aspettavo.

BOGGIO.

Dunque
non vi stupisce?

D'ORMEA.

No. Piuttosto ditemi,
perchè tutta una notte avete atteso
ad informarmi.

BOGGIO.

Ieri sera giunsi

sotto Torino ad ora tarda, quando
già eran chiuse le porte.

D'ORMEA.

E questa mane?

BOGGIO.

Io vi cercai e attesi tutto il giorno
che ritornaste dalla Venaria
insieme con Re Carlo.

D'ORMEA.

Ma perchè
il Re Vittorio v'ha lasciato uscire
di Moncalieri?

BOGGIO.

Perchè gli promisi
di ritornare.

D'ORMEA.

(dopo una pausa sottolineando)

Io vi trattengo, abate.

BOGGIO.

Son vostro.

D'ORMEA.

Rimarrete qui in palazzo;

forse stasera vi richiamerò.

(suona un campanello: il segretario entra dalla comune: l'abate Boggio si è ritirato in fondo: d'Ormea piano e reciso al segretario)

Sorvegliare l'abate e non lasciarlo
uscire di palazzo.

SEGRETARIO.

(accenna col capo di aver compreso, poi dice)

Il colonnello
Conte della Perosa attende.

D'ORMEA.

Fallo
entrare: dopo chiamami Bogino.

(Segretario e Boggio escono dalla comune, poi viene introdotto il colonnello Della Perosa).

D'ORMEA.

Ebbene?

PEROSA.

Son giunte le truppe.

D'ORMEA.

Quante?

PEROSA.

Un reggimento di dragoni e due
di granatieri.

D'ORMEA.

Dove le alloggiaste?

PEROSA.

Non avevamo alloggi apparecchiati;
poichè il presidio di Torino fu
sempre scarso.

D'ORMEA.

Ma dove sono?

PEROSA.

In piazza
San Carlo e sotto i portici, attendate.

D'ORMEA.

A portata di mano; bene! Il Re
si fida in voi.

PEROSA.

Ho fatto giuramento
di fedeltà a Re Carlo.

D'ORMEA.

Ma le truppe?

PEROSA.

Sanno la disciplina piemontese.

D'ORMEA.

Sta bene. Allora siamo intesi?

PEROSA.

Intesi!

(saluta militarmente ed esce dalla comune)

D'ORMEA.

(va al tavolo, prende una penna e scrive qualche parola sur un foglio — Entra Bogino: egli alza il capo, fa un cenno di saluto, si rimette a scrivere, poi:)

Avete provveduto pel Consiglio?

BOGINO.

Tutti i ministri furono avvertiti.

D'ORMEA.

Son giunti?

BOGINO.

Giungono.

D'ORMEA.

Li tratterrete
nella sala del Trono.

BOGINO.

Sino a quando?

D'ORMEA.

Non so... non posso prevedere... tutta
la notte forse.

BOGINO.

Dove l'adunanza?

D'ORMEA.

(riflettendo)

Qui. Chiamerò. M'è necessaria ancora
una persona... sì... fate avvertire
Monsignor Gattinara.

BOGINO.

L'Arcivescovo
di Torino in Consiglio de' Ministri?

D'ORMEA.

(freddo, porgendo il foglio scritto dianzi)

Sì; e preparate alla firma reale
quest'ordine.

BOGINO.

(dopo aver letto, con subita commozione)

Marchese!

D'ORMEA.

(impassibile, dopo una pausa)

Ricordatevi
che a governare Stati non si giunge
che dopo aver governo di noi stessi.

(Bogino via)

CAISOTTI.

(entra dalla comune. Tutta la scena fra D'Ormea e Caisotti deve correre rapida, nervosa, ansante)

Vengo da Moncalieri. Fui chiamato
da Re Vittorio.

D'ORMEA.

Ancora?

CAISOTTI.

Aspetta te
adesso.

D'ORMEA.

E noi continuerem le corse
da messi fra Torino e Moncalieri
come le facevamo a Chamberì?

CAISOTTI.

Io sento avvicinarsi la bufera
finale.

D'ORMEA.

E se non viene io la farò
scatenare e sarà liberatrice;
perchè da un mese, dopo il suo ritorno,
il governare è diventato un gioco

pazzesco e mentre il Piemonte sta pavido
per la contesa dei suoi Re, non vede
guatar rapaci ed arridenti intorno
tutti i vicini pronti alla rapina.

CAISOTTI.

E Re Vittorio che non vede il male
che fa al suo regno!

D'ORMEA.

Egli non può vedere:
l'accecano le fiamme del tramonto
della giornata sua che fu magnifica!
Ma noi dobbiamo vigilar per lui.
Che ti disse?

CAISOTTI.

Le solite querele
contro suo figlio e contro te.

D'ORMEA.

Mi teme!

CAISOTTI.

E nella foga nel dire svelò
il suo pensiero.

D'ORMEA.

Quale?

CAISOTTI.

Non avere
egli giurata l'abdicazione
nè sciolti i sudditi dal giuramento
di fedeltà.

D'ORMEA.

Sciocchezze!

CAISOTTI.

E chi aveva
fatto, potea disfare e che il partito
suo era preso.

D'ORMEA.

Anch'io ho preso il mio.

CAISOTTI.

Quale?

D'ORMEA.

Vedrai. Non passerà la notte
senza risoluzione.

CAISOTTI.

Affronterai
decisamente Re Vittorio?

D'ORMEA.

Sì.

CAISOTTI.

Ma non sai le minacce ch'egli cova
contro di te?

D'ORMEA.

Le so.

CAISOTTI.

Ch'egli è capace
nell'impeto dell'ira furibonda
di porle in atto?

D'ORMEA.

So.

CAISOTTI.

Che per baluardo
hai solo il figlio, tentennante, timido,
pauroso del padre?

D'ORMEA.

So.

CAISOTTI.

Ricordati

del conte Sales dannato nel capo,
ed era suo fratello naturale!

D'ORMEA.

Fu giustizia!

CAISOTTI.

Ricordati del conte
Benso.

D'ORMEA.

Fu concussore!

CAISOTTI.

Ma integerrimo
fu il marchese Graneri solo reo
d'aver assolto un innocente contro
il volere del Re; come audacissimi
nel difendere un giusto privilegio
furon tuo nonno e il padre tuo...

D'ORMEA.

(interrompendolo)

Non dire
di più... ricordo bene...

CAISOTTI.

Ed or tu giochi
la vita!

D'ORMEA.

Forse!

CAISOTTI.

E tu non temi?

D'ORMEA.

Molto!

Per me e per tutti voi.

CAISOTTI.

Ed oserai?

(D'Ormea afferma col capo silenziosamente)

E se fallisci? È la fortezza truce
di Miolans che ti attende con lo spettro
delle segrete...

D'ORMEA.

(un silenzio: poi)

Ma non fallirò.

UNA DAMA DI COMPAGNIA.

(entra dal fondo e rivolta a D'Ormea)

Sua Maestà la Regina desidera
parlarle.

D'ORMEA.

Dove?

DAMA.

Io la precedo; viene
qui.

D'ORMEA.

L'attendo.

(la dama esce dal fondo)

CAISOTTI..

Ti lascio.

D'ORMEA.

Ma rimani
a palazzo. Ho chiamato già i ministri;
conto su tutti voi pel mio supremo
sforzo.

CAISOTTI.

Noi tutti abbiam fiducia in te.

(via dalla comune)

(La giovanissima regina Polissena entra dal fondo ansante e agitata: il marchese le porge una sedia e quando ella può parlare esclama)

POLISSENA.

Salvateci, marchese!

D'ORMEA.

(le bacia la mano)

Mia Regina...!

POLISSENA.

Io non ho più speranze che in voi solo.

D'ORMEA.

Ma che succede?

POLISSENA.

Re Vittorio dà
timore a tutti: le sue minaccevoli
parole corron per la Reggia ed oltre
per la città e ne treman tutti poi
ch'è nota l'irruenza del suo sdegno
e la violenza della sua vendetta.

D'ORMEA.

Violenza vana di parole...

POLISSENA.

Come
finirà?

D'ORMEA.

Occorre aver freddezza e calma.

POLISSENA.

Io non respiro più... ad ogni istante
è una paura nuova che mi stringe
alla gola... così, solo oggi, quando
giunse il barone di Faverge.

D'ORMEA.

(attento)

Per che?

POLISSENA.

Apportatore d'un messaggio.

D'ORMEA.

(pronto)

Quale?

POLISSENA.

Re Vittorio voleva che Re Carlo
andasse solo a Moncalieri.

D'ORMEA.

(incalzando)

Quando?

POLISSENA.

Stasera per un ultimo colloquio.

D'ORMEA.

E Re Carlo?

POLISSENA.

Rimase; tanto piansi
e pregai!

D'ORMEA.

E io non seppi nulla!

POLISSENA.

Ed ora
temiamo un'improvvisa apparizione
di Re Vittorio qui.

D'ORMEA.

(respira)

L'abbiam scampata!

POLISSENA.

Temete pure voi?

D'ORMEA.

Perchè ho compreso.

POLISSENA.

Che cosa?

D'ORMEA.

È chiaro! Colpo da maestro.

POLISSENA.

Ma che pensate?

D'ORMEA.

Ch'era cosa vana
raccoglier truppe e darsi a discrezione!

POLISSENA.

Voi sospettate?

D'ORMEA.

Tutto.

POLISSENA.

(paurosa)

Non bisogna
indugiare più a lungo, è necessario
uscir da queste orribili incertezze!

D'ORMEA.

Io sono pronto e aspetto solo il Re!

POLISSENA.

E recidere il male alla radice.

D'ORMEA.

Alla radice?

POLISSENA.

Liberar Vittorio
dal suo mal genio.

D'ORMEA.

Chi?

POLISSENA.

Dalla marchesa
di Spigno. Ancor la vedo impallidire
e tremare nel suo falso sorriso
quando m'udì salutare Regina.
Ed ora è lei che l'eccita e lo spinge
per l'isfrenata ambizione; è lei
che brucia d'odio per il sogno vano;
è lei la fonte d'ogni male..., è lei
che occorre smascherare innanzi a Re
Vittorio.

D'ORMEA.

No, non basta... e poi non è
possibile.

POLISSENA.

Conosco un mezzo.

D'ORMEA.

Quale?

POLISSENA.

Un quadro.

D'ORMEA.

Un quadro?

POLISSENA.

La marchesa quando
ambì le nozze, volle avere un segno
del suo desìo e fecesi ritrarre
col suo sorriso ambiguo, collo sguardo
vorace, con tutte le ultime sue
lusinghe, ritta nella sua superbia,
tesa la mano verso un diadema
regale come ad una cosa sua.

D'ORMEA.

(incuriosito)

Davvero?

POLISSENA.

Il quadro è presso la contessa di Passerano.

D'ORMEA.

(con un lieve sorriso)

Curiosa!

POLISSENA.

Fatelo prendere.

D'ORMEA.

E poi?

POLISSENA.

Lo manderemo a Re Vittorio.

D'ORMEA.

Riderà.

POLISSENA.

Sarà persuaso
dell'ambizione della sua marchesa.

D'ORMEA.

Adesso è tardi... prima delle nozze;
forse!... Ora è meglio che lo sappia Sua
Maestà.

POLISSENA.

Carlo? Glie l'ho detto.

D'ORMEA.

Ed anche
glie lo potrem mostrare.

POLISSENA.

A quale scopo?

D'ORMEA.

Dargli fermezza: la salvezza è in lui.

POLISSENA.

No, la salvezza è in voi. Non spero in altri.
Re Carlo è ancora troppo dominato
dal volere paterno; e in lui contrastano
il figlio e il Re con doloroso strazio.

D'ORMEA.

Per agire m'occorre avere piena
ed assoluta libertà. L'avrò?

(Il giovane Re Carlo Emanuele entra dal fondo nervoso e preoccupato)

CARLO.

La Regina v'ha detto?

D'ORMEA.

Sì, mio Sire.

CARLO.

Non ho obbedito.

D'ORMEA.

Voi siete legittimo
Sovrano e non dovete obbedienze.

CARLO.

Bisogna però dare una risposta.

D'ORMEA.

Risponder come le sue ingiuste accuse
vi dian dolore poi che vi dimostrano
scemato il suo paterno affetto, mentre

il tempo chiarirà tutta la vostra
innocenza e dirà come sarete
imitatore delle sue virtù.

CARLO.

Sì... va bene...

D'ORMEA.

(autorevole)

E che poi rifiuterete
ogni altro invito.

CARLO.

(indeciso)

Non vi par superfluo?

D'ORMEA.

Bisogna rompere ogni indugio, Sire.

POLISSENA.

Il marchese ha ragione.

D'ORMEA.

È giunta l'ora
di risolvere.

CARLO.

Come? Io mi raggiro
in una grotta oscura e senz'uscita.

D'ORMEA.

Lasciatevi guidare.

CARLO.

Voi parlate
come ministro ed io non posso udire
sol come Re.

D'ORMEA.

Come dovreste.

CARLO.

È facile
consigliare.

D'ORMEA.

Saprei anche operare,
Maestà.

POLISSENA.

Date libertà al marchese.

CARLO.

Ma che volete fare?

D'ORMEA.

Io voglio oppormi
alla rovina che minaccia; voglio

conservar forte e saldo il Regno come
ve l'ha trasmesso vostro padre; voglio
salvare l'opera di Re Vittorio
ad ogni costo anche contro di lui.

CARLO.

Non siamo ancora a questi estremi.

D'ORMEA.

(con subito impeto)

Voi non sapete, Maestà.

CARLO

Che cosa
non so?

D'ORMEA.

(frenandosi)

Dimenticate almeno quello
che apertamente agogna vostro padre:
il Regno vostro.

CARLO.

E s'io glie lo lasciassi?
Ricinga pure quella che fu sua
regal corona; mi verrà purtroppo
per naturale via.

D'ORMEA.

Ma come poi
la cingereste ancora? Con qual fronte?
Come alzereste il capo dopo averlo
così chinato? Qual fiducia in voi
potrebbe avere la nazione, quando
uno straniero minacciasse se ora
voi Re cedete il passo ad un ch'è suddito
vostro e vi deve obbedienza come
a suo Sovrano?

CARLO.

Il cuore ben m'assolve.

D'ORMEA.

E la ragione vi condannerà.

CARLO.

Avrò operato con giustizia umana.

D'ORMEA.

E con politica ingiustizia a danno
di tutto un popolo.

CARLO.

Non è dannoso
mostrar che un figlio cede al padre suo.

POLISSENA.

Ma non cedete al padre, voi cedete
ad una donna.

CARLO.

A chi?

POLISSENA.

Alla marchesa
di Spigno.

CARLO.

No.

D'ORMEA.

Questo sarà il giudizio
della Nazione.

CARLO.

Avrò la mia coscienza:
mi basterà.

D'ORMEA.

No, Sire: a un Re non basta.

CARLO.

(con sùbita violenza)

Io così credo.

D'ORMEA.

(con tono reciso)

Allora Maestà
rinunzio ad essere vostro ministro.

CARLO.

(incerto di nuovo)

Ci abbandonate?

POLISSENA.

(supplice)

No... marchese... no...

D'ORMEA.

Qui nulla più non posso e mi ritiro.

(La voce di Vittorio Amede
inattesa, antorevole, imperatori

VITTORIO.

(di dentro)

Annunziar me ne' miei palazzi? No!
Vado e vengo a piacere in casa mia.

POLISSENA.

(impaurita)

La voce di Vittorio!

CARLO.

(a D'Ormea)

Rimanete

Marchese!

POLISSENA.

Io ho paura!

VITTORIO.

(appare dal fondo, dominatore)

Sì: Son io!

(va verso Carlo)

Hai perso l'abito de l'obbedienza?
Bisognerà che lo ritrovi tosto.
Non ti sei mosso? Mi son mosso io!
Cavalcare di notte m'è piaciuto
sempre e non temo ancor l'oscurità.

(ironico)

E son venuto solo e disarmato,
chè dal ritorno mio non porto spada;

(brandendo il suo bastoncino)

e pure con un giunco mi temete
se molta truppa vi chiamaste attorno.

(ad Ormea)

Marchese, siete stato previdente
ma non prudente; vi siete scordato

che quei soldati sono ancora i miei!

(via, via impetuoso)

Vedete... s'io volessi... solo, inerme,
così come mi trovo, in questa notte
stessa, lor vado in mezzo fra le tende
e l'armi sparse ai piedi de' dormienti,
e getto loro una sol voce e tutti
balzerebbero come alla diana.
Perchè il duce che videro nel muto
ardore del pericolo in attesa
della battaglia, il duce che sentirono
vicino e vigile fra il crepitare
dei fucilieri e sotto il rombo vasto
del cannone, che seppero compagno
alla ventura della vita e della
morte, che visse con loro gli spasimi
della sconfitta e l'irrompente gioia
della vittoria... quello son ben io!
E per lor tutti sono ancora il Re.

(ironico)

Marchese, v'accorgete de l'errore?

POLISSENA.

(stringendosi a Carlo)

Io ho paura.

CARLO.

(umile)

Che volete, o padre?

Vi sono figlio devoto: e voi ditemi
tutto il vostro pensiero.

VITTORIO.

A te io credo
e ti dirò che non ti voglio togliere
quel che t'ho dato. Ma pel bene tuo
ti voglio liberare dal tuo malo
consigliere.

D'ORMEA.

(freddo)

Da me?

VITTORIO.

(fissandolo)

Da te.

D'ORMEA.

Già chiesi
licenza.

VITTORIO.

Ed io te l'ho negata e tu
dovrai tornare alla Segreteria
e ripensare che non sei che un servo
che mal scimiotta un Re; ed evitare
di star fra padre e figlio o mal per te.
So che ti scorre nelle vene sangue

di ribelli, ma tu non ti scordare
ch'io già atterrai a Vico le tue case
e che tuo padre già sfiorò il capestro.
Non ti scordare.

D'ORMEA.

(impassibile e imperscrutabile)

Lo ricorderò!

CARLO.

Io vi scongiuro, padre mio, apritemi
l'animo vostro.

VITTORIO.

E di che temi tu?
Ero fanciullo quando tolsi il regno
a mia madre reggente, avida troppo
del suo dominio e scaltra... Or se volessi...!
Ti voglio invece rinsaldar sul trono,
raffrenando il potere de' ministri
che ti debbon servire e non regnare!
Altro non voglio: ma tu mi dovrai
esser figlio devoto ed obbedire...

CARLO.

Non fui io sempre rispettoso e pronto
a l'obbedienza?

VITTORIO.

Lo vedremo!

CARLO.

Dite...

VITTORIO.

Da Fenestrelle mi sono giunte voci
che la fortezza ha mura che si sfaldano;
domani partirai per visitarla
e por rimedio.

CARLO.

(con uno sguardo al marchese)

Io?

VITTORIO.

Come facevi
prima quand'io te l'ordinavo e senza
attendere l'avviso del marchese.

D'ORMEA.

(calmo)

Io credo cosa saggia provvedere
alle difese in tempo.

VITTORIO.

(ironico, dopo una pausa scrutatrice)

Dunque abbiamo
favorevole il tuo consiglio? Bene!

(autorevole a Carlo)

Questo è l'ordine mio; al tuo ritorno
provvederemo al resto.

(ad Ormea)

Tu domani
verrai a conferire a Moncalieri.
Siamo intesi? Ora è tardi: Buona notte.

(via dal fondo)

(Carlo, D'Ormea, Polissena rimangono)

D'ORMEA.

(dopo una breve pausa)

Ed ora Maestà solo vi chiedo
in ricompensa de' nostri servigi,
di lasciarmi operare alla salvezza
mia e di tutti i ministri.

CARLO.

Che volete
dire?

D'ORMEA.

Sappiamo chi minaccia, come
avete udito e chiediamo permesso
d'uscire di Piemonte questa notte
stessa.

CARLO.

Perchè?

D'ORMEA.

Domani, voi lontano,
Re Vittorio padrone e solo, esperto
d'ogni arte di governo e bene amato
dalle sue truppe, qui ritornerà
a revocar la sua abdicazione.

POLISSENA.

E voi ci abbandonate, e voi fuggite?

D'ORMEA.

Per l'esilio, Regina, e coll'angoscia
di non aver salvato il nostro Re.

POLISSENA.

(a Carlo con disperata violenza)

E voi volete esser un Re da burla?
Volete ricader sotto la sferza
tirannica di vostro padre e stare

alla mercede della sua marchesa?
No, no, non voglio... no...; d'Ormea voi... voi
dovete rimanere e provvedere
alla regale dignità e salvare
e voi e il Re e tutto il Regno nostro.

D'ORMEA.

(deciso)

Ad un sol patto.

(Pausa lunga)

CARLO.

(adagio, insistente)

Quale? Su... parlate...

D'ORMEA.

(deciso)

Assicurarci della sua persona.

CARLO.

(costernato)

Arrestare mio padre? Imprigionarlo?

D'ORMEA.

Non c'è altro scampo.

CARLO.

(ribellandosi)

No, non siamo a questa
necessità.

D'ORMEA.

(fermissimo)

La revoca è già scritta.

CARLO.

(prontamente con forza)

La prova?

D'ORMEA.

(calmo, freddo)

La darò, ma innanzi a tutto
il Consiglio Reale.

CARLO.

Convocatelo!

D'ORMEA.

(s'inchina ed esce dalla comune
Carlo Emanuele e Polissena ri-
mangono)

CARLO.

Signore Iddio, tu leggi nel mio cuore
e sai come sia puro il mio dolore!

POLISSENA.

Non siamo in colpa, non abbiamo mai
pensato il male e non avrem rimorsi!

CARLO.

Io mi smarrisco... non so più pensare...
mi par d'aver vissuto sino ad ora
una vita leggera di fanciullo;
e sul confine della giovinezza
mi manca il cuore per la nuova via,
pur mentre sono fatalemente spinto
alla virilità dal mio destino
e così soffro il peso di due vite.

POLISSENA.

(affettuosa)

E non mi senti a te vicina, pronta
a soffrire la pena tua con te?

CARLO.

(dolorosamente)

No... nell'angoscia mia son solo, solo...!

POLISSENA.

(avvicinandosi, abbracciandolo)

Non dir così... non dire... io ti appartengo
più del dolore e voglio possederti
più dell'angoscia tua presente, come

mi sono data a te per tutto il pianto
e per tutto il sorriso della vita.

CARLO.

E pure in questo istante senza fine,
oppresso dal mio male necessario,
senza vigore, senza forza alcuna
e di arretrarmi o di avanzare, sento
che il mio cuore si fascia del gran gelo
dell'infinita e fredda solitudine
e che di me, per sempre, alcuna cosa
che m'era come un cielo azzurro e chiaro,
si parta e muoia.

POLISSENA.

E tu domani
rinascerai più forte.

CARLO.

E ciò mi pesa!

(pausa, poi sciogliendosi a un tratto dall'abbraccio)

Giungono.

POLISSENA.

Io esco.

CARLO.

Non ti allontanare.

POLISSENA.

(accenna a sinistra)

Ti starò accanto qui, e aspetterò.

(Carlo bacia la mano a Polissena, che esce a sinistra).

(Carlo Emanuele attende grave: da destra, dietro a D'Ormea entrano Monsignor Gattinara arcivescovo di Torino, i ministri Rhébinder, Del Borgo, Santommaso, Caisotti, Bogino; il conte Piccone della Perosa e si dispongono a semicerchio; poi dopo una pausa, senza quasi volgersi)

CARLO.

A voi marchese d'Ormea, la parola.

(si siede: tutti siedono)

D'ORMEA.

La parola mi pesa e m'è ribelle
in quest'ora; ma debbo a voi l'esempio
d'assoggettare l'uomo che s'accascia
al freddo imperio del ministro e parlo.
Non ridico l'origine del male
presente. Ricordate: l'improvviso
coniugio clandestino; l'atto strano
di abdicare voluto contro tutti;
l'esilio a Chamberì colla sua donna

e, dopo un anno, il pentimento, e poi
le nuove cure di governo improvvide
e il suo ritorno ed i suoi sdegni ingiusti
contro suo figlio il Re, contro noi tutti...
e ne fummo dolenti spettatori!
Ora non solo accusa il nostro Re
di mal governo senza fondamento,
non solo ne minaccia fieramente
i ministri fedeli, ma non cela
i suoi disegni sopra la Corona.
Se Re Carlo potesse dare ascolto
al suo cuore di figlio, lascierebbe
il trono che gli è fatto doloroso.
Ma può forse egli dare in sacrificio
la dignità e l'onore del monarca
e più la sicurezza dello Stato?
Se almeno Re Vittorio agisse libero
del suo volere, ma fatto è strumento
delle mire superbe d'una donna
che, salita all'onore delle nozze
regali, ambisce anche regali onori.
E un Re che senta alto la Maestà,
non cede la corona a quella cupida
femmina che travolse in Re Vittorio
il senno già così meraviglioso.
E tutto fu tentato a scongiurare
il male estremo: preghiere di figlio,
consigli di ministri, lo sapete,
invocazioni al bene dello Stato,

pazienza agli oltraggi... tutto indarno.
La revoca de l'abdicazione
è già scritta.

CARLO.

(con forza)

V'ho detto di provarlo.

D'ORMEA.

(freddo, calmo, padrone del suo gesto e della sua parola, va al tavolo e suona un campanello: entra il segretario)

L'abate Boggio di Sangano, qui.

(il segretario esce, D'Ormea continua)

L'abate fu l'antico confidente
che primo seppe dell'abdicazione:
egli non viene qui da delatore
ma da buon suddito, per suo dovere.

(L'abate Boggio entra dalla comune, introdotto dal segretario che subito esce)

D'ORMEA.

M'avete dato, abate, una promessa:
raccolti intorno al Re noi l'attendiamo.

BOGGIO.

Di tacere non feci giuramento
e parlerò, perchè troppo m'angoscia
il mio segreto e per non congiurare
col mio silenzio contro il mio Sovrano.

(rivolgendosi a Monsignor Gattinara)

Monsignore m'approva?

MONS. GATTINARA.

Abate, dite...

BOGGIO.

Fu ieri...: nella pace di Sangano
mi stavo lieto, quando un messo venne
e mi condusse a Moncalieri d'ordine
di Re Vittorio. Giunsi ch'era notte.
Il Re attendeva cupo e corrucciato;
s'alzò, non disse verbo, serrò a chiave,
si volse, mutò viso, mi guardò
benigno e poi colla sua voce grave
parlò.

(si arresta indeciso)

D'ORMEA.

Che disse?

CARLO.

Avanti, raccontate...

BOGGIO.

Mi volle confidar quelli ch'ei dice
e torti e sconoscenze del Re figlio,
ma ne gettò la colpa sui ministri
consiglieri perversi... così disse;
e che per trarsi dall'aspro tormento
non rimaner che due partiti: il primo
cercar la calma chiusa d'un convento.
Qui tacque. Appena ebbi voce, risposi:
« Vi parla un vecchio con franchezza saggia,
l'uomo reca con sè le sue tempeste,
chè per mutar di luogo il cuor non muta
e per dar pace al tormentato spirito,
portar si deve curvi e rassegnati
la nostra croce che ci diede Iddio. »
Non m'ascoltava; ma seguendo il corso
del suo pensiero m'interruppe e disse:
« Questo partito no... son coniugato,
non posso...; non rimane che il secondo. »
Indi con voce imperiosa: « Abate,
sedetevi e scrivete ». Attesi trepido
le sue prime parole, ed ero come
in ansia d'un pericolo vicino,
quando mi si fermò nel petto il cuore
e più non scrissi e non udii più nulla

e mi gettai ai piedi suoi pregando
di desistere e non martoriarmi,
di pensare al suo passo irreparabile,
di non macchiarsi il nome eternalmente.
Non si piegò. M'impose il suo comando
e scritta e presa la revoca aggiunse:
«Andrò a Milano e là chiamerò giudice,
fra padre e figlio, il nostro Imperatore».
Ho detto tutto!

D'ORMEA.

Ed eravate soli?

BOGGIO.

Era con noi la marchesa di Spigno,
ma non fece parola.

D'ORMEA.

(a Boggio)

Ritiratevi.

(L'abate Boggio s'inchina ed esce dalla comune)

(uscito Boggio, il marchese D'Ormea s'alza e con calore, dominando:)

D'ORMEA.

Or dunque Re Vittorio vuol portare

a giudizio di principe straniero
il figlio? E che tramava a Chamberì
il ministro di Francia? So ch'egli ebbe
da Vittorio, un messaggio a Re Luigi.
Ora a Parigi il di Blondel cospira
e da Torino s'invita l'Impero.
È la guerra civile, è l'intervento
straniero che minaccia e noi staremo
inerti innanzi alla mortal sciagura?
E questa nostra libertà che tanto
sangue ci valse e sacrifici e lotte,
noi lascierem rapire; e questa terra
sola in Italia libera, predare?
Io già vi dissi, Maestà, che voglio
salvare l'opera di Re Vittorio
ad ogni costo, anche contro di lui.
Non abbiam scelta; c'è uno scampo solo:
assicurarci della sua persona.
Ministri, il Re vi cerca di consiglio:
liberamente datelo; scordatevi
delle persone vostre e non pensate
che al bene dello Stato, alla persona
sacra del Re ed all'augusta Casa
che da ben sette secoli governa.
Di voi chi approva?

(tutti i ministri, chi pronto, energico e deciso e chi adagio, esitante, lento e grave, s'alzano)

MONS. GATTINARA.

(ultimo ad alzarsi, approvando con solennità, dopo aver dato uno sguardo intorno)

Io rispondo: tutti.

D'ORMEA.

(prende da Bogino l'ordine d'arresto: lo distende sul tavolo presso il Re pallido, angosciato. D'Ormea gli porge la penna, e poi inflessibile:)

O la salvezza; o la rovina: a Voi.

CARLO.

(con moto brusco prende la penna volgendo intorno uno sguardo fermo, con nuova sicura voce:)

Dominando il dolore mio di figlio,
per la salvezza degli Stati nostri,
di cosciente mia volontà, firmo!

(Firma, poi colla mano accomiata tutto il consiglio; i ministri escono in silenzio gravi dalla comune. D'Ormea sulla soglia attende che passi l'ultimo, il colonnello della Perosa e gli sussurra:)

D'ORMEA.

Date gli ordini presto; vengo anch'io!

(Della Perosa afferma col capo ed esce. In questo momento la regina Polissena è apparsa a sinistra; vede il Re che, appoggiato all'alta spalliera d'una poltrona, tiene il capo affondato nelle braccia conserte; il Re alza il viso contratto dal suo dolore: Polissena avanza e gli getta le braccia al collo. D'Ormea dalla soglia della comune si volge, vede, ritorna a prendere il foglio ed esce).

CALA LA TELA

ATTO
III

Una sala nel castello di Moncalieri. Una porta, la comune, a sinistra in primo piano; e un'altra in fondo. A destra una finestra. La notte del 28-29 Settembre 1731.

(La marchesa di Spigno è in scena presso un tavolo, sotto la luce di una lampada e legge — Petiti entra dal fondo)

PETITI.

Marchesa... perdonate... attendo in ansia
che Re Vittorio torni e sino ad ora
non abbiamo di lui notizia alcuna.

MARCHESA.

Non abbiate timori... tornerà!

PETITI.

Ma egli è partito in sul tramonto e siamo
a notte tarda.

MARCHESA.

È sua antica usanza
andar vagando coi pensieri a notte.

PETITI.

Ma ora è solo.

MARCHESA.

Solo?

PETITI.

Lo staffiere
che l'accompagna nelle cavalcate,
è ritornato senza il Re che volle
proseguir solo.

MARCHESA.

Dove lo lasciò?

PETITI.

Sotto le porte di Torino.

MARCHESA.

(accennando alla spada sul tavolo)

Ed era
senza la spada sua.

PETITI.

Ma sugli arcioni
aveva le pistole. E pure armato
un Re, di notte, solo, cavalcando,
può correr rischio.

MARCHESA.

Aspettavo tranquilla
e voi m'impaurite.

PETITI.

Ho inviato attorno
valletti alla ricerca.

MARCHESA.

Bene!

PETITI.

Almeno
ci fosse nota la sua meta.

MARCHESA.

È nota
a me... no... il Re non corre rischio alcuno
anche se solo. Lo dobbiamo attendere
tranquilli; e non può più tardare molto.

PETITI.

E pure...

MARCHESA.

Che v'angustia?

PETITI.

Permettete

marchesa?

MARCHESA.

Dite...

PETITI.

Per me Re Vittorio

è più che sacro, e l'amo con femminea
devozione ed al vederlo sempre
come in travaglio d'un oscuro male,
ne soffro... ed ora ho come un timor vago
che un ignoto pericolo sovrasti.

VALLETTO.

(entra da sinistra)

È giunto il Re.

PETITI.

Dove è?

VALLETTO.

È entrato or ora

e scavalca.

(il valletto al muto commiato di Petiti esce)

MARCHESA.

Vedete? Eran paure
vane le vostre. Andate. L'attendo io.

(Petiti esce)

VITTORIO.

(entra da sinistra, lieto, ilare, giovanile)

Ancora qui, Marchesa?

MARCHESA.

V'aspettavo!

VITTORIO.

(passando innanzi alla finestra: si ferma: guarda)

Che bella notte argentea, serena;
cavalcando dianzi nel silenzio
del chiarore lunare; mi pareva
di cavalcare come or son molt'anni
verso il vostro castello a Cumiana.

MARCHESA.

Vi ricordate? Siete assai cortese!

VITTORIO.

Cortese? No, marchesa, v'ingannate,
chè ricordando ritrovai me stesso:
in arcione saldo e nel giudizio
sicuro e pronto nell'agire e nuovo
vigor di mente e di persona come
se avessi ritrovato quel che prima
mi vedevo fuggir: la giovinezza.

MARCHESA.

E come siete giunto al vostro fine?

VITTORIO.

Senza lottare, troppo facilmente!
E me ne duole perchè vedo in Carlo
troppa fiacchezza... no, che non è degno
ancora di regnare... se lo fosse
m'avrebbe contrastato e forse vinto.

MARCHESA.

E il marchese d'Ormea?

VITTORIO.

Quello mi piace!
Con un ricordo l'ho abbattuto; pure
se fosse il Re n'avrei timore.
Ma di mio figlio? Rido! E sono giusto:
non sa tenere il trono? Lo riprendo.

MARCHESA.

E come?

VITTORIO.

Andrà domani a Fenestrelle
io a Torino e là rinascerò:
chè regnare è lottare e nella lotta
è la vita. Già troppo lo scordai...
Roma minaccia ancora? E ben, minacci.
Mi troverà di fronte a contrastare...
E il vecchio sogno nostro? Il sogno caro
al grande Emanuele, il sogno
ch'ei ci lasciò in retaggio? O dolce piano
di Lombardia che t'apri innanzi vasto
lassù come un invito, anche di te
m'ero scordato; e sei la preda grassa
da spiccare ai predoni dell'Italia
come si spicca a foglia a foglia un grasso
irto di punte e tondo carciofo.
Di tutto mi scordai! E come avvenne
ch'io mi potessi smemorar così?

MARCHESA.

Mio Re, così... così trasfigurato
dall'ardore d'un sogno, vi riveggo
come vi amai col cuore di fanciulla...

VITTORIO.

E mal per voi se così trasfiguro!
Ora ben so come ho potuto tanto
dismemorare! Stanco, disperando
di me mi stavo e mi sentivo solo...
solo a reggere il peso inesorabile
della memoria e del fluir del tempo,
e sentivo fuggir di me la vita
e non volevo... e smaniavo... e tutto
che prima m'infiammava or mi pesava:
e l'opera tenace perseguita
sin dalla prima giovinezza forte,
il mio Piemonte arrotondato e fatto
libero in tutto l'arco suo montano,
non m'accendeva più!

(rivolgendosi alla marchesa)

Ti vidi allora!
Mi parve ritrovar in te la vita,
mi parve che i tuoi occhi avesser tutto
il mio antico ardore, che serrato
dalle tue braccia bianche e vellutate
io rinascessi, che sulla tua bocca
suggessi un filtro d'immortalità.
E m'apparisti come il solo bene
e tutti i beni miei gettai per te!
Era l'oblio più vile e dispregevole
invece; ed io che tenni in signoria

e me e gli altri, che trionfatore
sul mio destino anche mi soffermavo
a cogliere un sorriso femminile,
ma proseguivo poi dominatore;
fui vinto, dominato, umiliato.
Ma ritrovai me stesso questa notte...
e mi rialzo e vedo. La bellezza...?
La voluttà... l'amore? Le infinite
malìe perverse della donna? Vane
parvenze! Illusione... illusione:
sempre! La forza e la salvezza è in noi!
Lasciata ho qui la spada e qui la lascio:
s'affila nel cervello la mia lama
e sulla cote della volontà.
Domani salgo il trono abbandonato
per voi ma lo riprendo sol per me,
non per sfamar la vostra cupidigia.
Non sarete Regina: così voglio!

MARCHESA.

(getta un lampo d'odio che modera tosto)

E non sarò Regina: ma nè pure
sarò la donna di un re che infiacchisce
ne l'ozio di un castello solitario;
e rimarrò la marchesa di Spigno
ma accanto a l'uomo che s'è ricordato
di Vittorio Amedeo.

VITTORIO.

Vi basta?

MARCHESA.

Sì.

(poi mutando, con voce umilmente allettatrice)

Perchè se pure incrudelite, io sempre
vi amo.

VITTORIO.

(con ironia)

Tornate a ritentar l'antica
lusinga?

MARCHESA.

No, non metto il cuore a posta
di un freddo gioco... non potrei... non sono
così di me signora come voi
di voi!

VITTORIO.

Lo siete stata!

MARCHESA.

(mutevole sempre; avvicendando sincerità e ambiguità)

Per virtù
d'amore, per tenervi avvinto come

io sono a voi sin dalla giovinezza,
per giusto orgoglio di esser donna vostra,
tutta vostra per sempre. Sì, io vi amo
con forte orgoglio, come amar si deve
un Vittorio Amedeo ed il rifiuto
della vostra grandezza assai m'offese...!
Ma non per me... per voi! Io non ambisco
vane apparenze di regalità,
ma come ho amato il Duca battagliero,
io voglio amare il Re vittorioso.
E come amarlo!... Solo ambiziosa
che l'occhio m'arda come allora e accenda
nel vostro fiamme come allora ardenti,
che le mie braccia bianche e vellutate
vi accolgan sul tepore del mio seno,
vi facciano di me rabbrividire,
cupida solo di sapervi amare,
come non seppi mai... col desiderio
di un sogno a lungo invano vagheggiato,
coll'ardore bruciante di una attesa
senza speranza, spasimando come
chi giunga a un punto il suo piacere e muoia!

(colla schietta sensualità della donna di bellezza matura, s'abbatte fra le braccia del Re)

VITTORIO.

(torcendole il viso e spiandola negli occhi voracemente)

Quando mentisci... dimmi e quando sei

sincera? E mai io non potrò discendere
sino in fondo al mistero che ti fascia?

MARCHESA.

(voluttuosa, umilmente)

Ti desidero... ti amo... sono tua...
ti ho parlato e non so... non so più dire...

VITTORIO.

E mi riprendi a poco a poco, quando
ti piace e quando vuoi che ti sia servo.

MARCHESA.

Non parlare... non farmi più soffrire...

VITTORIO.

O mentitrice o schietta sei ben degna
d'ammaliarmi e di essermi signora

(si piega, la bacia lungamente; poi con uno scatto quasi rabbioso se ne stacca e la donna ha un fulmineo riso di vittoria)

PETITI.

(entra da sinistra)

Il marchese d'Ormea or ora giunto
da Torino, sollecita un'udienza.

MARCHESA.

A quest'ora... di notte...

VITTORIO.

Fallo entrare.

(Petiti esce a sinistra)

È stato colto da paura e viene
a chieder perdonanza. S'è piegato
sotto il ricordo della mia sferzata.

MARCHESA.

Diffidate di lui...

VITTORIO.

L'aspetto al varco.

D'ORMEA.

(introdotto da Petiti appare dalla comune)

Maestà, l'ora tarda vi palesi
la gravità dell'udienza richiesta.

VITTORIO.

Parla.

D'ORMEA.

Ma debbo parlarvi da solo.

MARCHESA.

(con noncuranza)

Ed io vi lascio, chè non mi dilettano
le gravi cose vostre, ed è già tardi.

(via dal fondo)

VITTORIO.

Ed ora a noi: ti ascolto.

D'ORMEA.

Innanzi tutto
dichiaro che Re Carlo ignora questo
mio passo.

VITTORIO.

Ah!

D'ORMEA.

E ch'io l'ho risoluto
come estremo riparo al comun danno,
per l'amore profondo, per l'antica
devozione che mi è viva in cuore.

VITTORIO.

(indagatore)

Allora spiegati.

D'ORMEA.

E vengo con fede
al grande nostro primo Re che seppe
stare in campo gagliardo e ne l'intrico
dei negozi sicuro; poi che in lui
solo in quest'ora grave è la salvezza.

VITTORIO.

Sei rinsavito? Ben ragioni adesso...
una sola è la via buona e la sai:
obbedienza pronta e cieca in tutto
come ad un tempo.

D'ORMEA.

Ma non basta più.

VITTORIO.

Perchè?

D'ORMEA.

Debbo parlare chiaro.

VITTORIO.

Parla.

D'ORMEA.

Fu vostro vanto rassodar la Regia
autorità coll'affrancarla tanto

dallo straniero vassallaggio come
dall'alterigia baronale ed ora
non dovete schiantar l'opera vostra.

VITTORIO.

Tu parli bene..., ma non ti capisco...

D'ORMEA.

Per conservar la monarchia sicura
e forte non bisogna indebolire
la Maestà del Re.

VITTORIO.

Non tendo anch'io
a questo fine?

D'ORMEA.

E a questo fine è stato
un grave errore l'abdicazione.

VITTORIO.

Lo so, tanto che bado a rimediare...

D'ORMEA.

Ma più grave sarebbe il revocarla.

VITTORIO.

(che è stato colpito in pieno, si fa cauto, studia l'avversario e simulando)

Revocarla?... Perchè?... Certo sarebbe

più grave errore... sì... lo credo anch'io...
e chi mai ciancia di revocazione?

D'ORMEA.

(colla sua fredda voce metallica)

Voi.

VITTORIO.

(ha uno scatto che modera a stento)

Quando fosse necessaria come
un minor danno, quando il Re mio figlio
o qualche suo ministro mi forzasse.

D'ORMEA.

(insinuante lo calma, pure indagandolo)

Il Re sarebbe invece ossequente
ad ogni vostro consiglio... ma dato
con sagace cautela, senz'offendere
la preziosa sua autorità.

VITTORIO.

(adagio, con lente finte)

Ch'io sarò il primo a rispettare... vedo
il tuo disegno... approvo.

(poi come scoccando il colpo decisivo)

Vivrò accanto
a mio figlio a Torino in buona pace.

D'ORMEA.

(ha avuto un attimo di perplessità)

VITTORIO.

(l'ha colto e se ne compiace con un sorriso)

D'ORMEA.

Se non fosse nocivo.

VITTORIO.

Come e a chi?

D'ORMEA.

Ma non vi pare che restando a corte,
la grandezza di Re Vittorio opprima
un poco la persona di Re Carlo?

VITTORIO.

(guardando negli occhi l'avversario)

Forse:... e dovrei tornare a Chamberì?

D'ORMEA.

Il Piemonte ha castelli più ridenti...

VITTORIO.

(con sottile ironia)

È vero... abbiam Pianezza, Ciriè, Virle,
o Govone dal clima salutare
che fece centenario il vecchio conte...

(ha un gesto come di commiato)

Tu m'auguri cent'anni? Li vivrò
per la pace che m'offre il tuo progetto.

D'ORMEA.

Allora un'ultima preghiera.

VITTORIO.

(sospettoso)

Chiedi.

D'ORMEA.

Non è degno del Re prestar servigio
d'ufficiale...

VITTORIO.

(incalzando)

Che dici?

D'ORMEA.

(deciso)

Occorre togliere
l'ordine del viaggio a Fenestrelle.

VITTORIO.

(scattando)

Ah... finalmente giungo a smascherarti!
Questo volevi? E ti torcevi attorno
al tuo gioco sottile come un verme
sul suo bavume? E sopra me tentasti
gettar le tue fallaci reti e osasti
venir negoziando a pari a pari?

D'ORMEA.

(energico, risoluto, con forza)

A pari a pari e con maggior fierezza
chè più di un Re che stermina il suo Stato,
vale un ministro che lo vuol salvare.

VITTORIO.

La tua fierezza vale solo un tratto
di corda o una segreta di Miolans.

D'ORMEA.

Parole vane: io crebbi a vostra scuola,
son nutrito di voi, non temo, ed ora
che m'ho sgombrato il cuore, non mi piego.

VITTORIO.

Domani sconterai la tua superbia.

D'ORMEA.

Domani il Re non partirà.

VITTORIO.

(afferrando la sua spada)

Per Dio

non soffro più la tua oltracotanza...

D'ORMEA.

(che si era avvicinato alla comune, mentre il Re s'è voltato ad armarsi, esce)

VITTORIO.

Ah sei fuggito?... Petiti... Petiti...

MARCHESA.

(rientra dal fondo)

Che succede, mio Re?

VITTORIO.

(non badandole continua a chiamare verso sinistra)

Conte Petiti...

(Petiti appare)

L'ufficiale di guardia qui da me.

(Petiti via, poi furibondo sempre)

Ah sei fuggito? Ma io ti raggiungo...

MARCHESA.

Ma che succede?

VITTORIO.

Non vedete?... Soffoco
dall'ira... tanto... che stento a parlare...
Ma quel ribelle...

(getta la spada inutile sul tavolo, ove era prima)

MARCHESA.

Chi?... D'Ormea?

VITTORIO.

Saprà
come ricordo... come so pagare...

(introdotto da Petiti compare un ufficiale dei granatieri)

Prendi in arresto il marchese d'Ormea.

UFFICIALE.

È uscito dal castello.

VITTORIO.

Raggiungetelo!

MARCHESA.

(pronta)

No.

(l'ufficiale sulle mosse d'uscire s'arresta: Vittorio si rivolge di scatto alla marchesa che spiega sottovoce)

Chè potreste dare un vano allarme
e può sfuggirvi. È meglio pazientare
questa notte: e l'avrete poi domani.

VITTORIO.

È buona astuzia.

MARCHESA.

Ora pensate al vostro
riposo.

VITTORIO.

Andate: vi raggiungerò.

(marchesa esce al fondo. Vittorio all'ufficiale)

L'ordine sia come non dato: m'hai
compreso?... Bene... adesso è tardi: andate...

(Parlando ha guardato fisso l'ufficiale accompagnandolo con lo sguardo sino alla soglia: allora lo trattiene colla voce).

Un momento... tu sei di guardia e sei

granatiere... ma non sono in servizio
i dragoni, stasera?

UFFICIALE.

Abbiamo dato
il cambio noi.

VITTORIO.

È strano... mi pareva...
avrò confuso... allora buona notte.

(ufficiale saluta: Petiti s'inchina mentre Vittorio esce dal fondo)

(Rimangono il conte Petiti e l'Ufficiale)

PETITI.

Pure ha ragione il Re... è vero... c'erano
i dragoni in guardia.

UFFICIALE.

Ma vi dico
che noi abbiamo dato il cambio.

PETITI.

Quando?

UFFICIALE.

Or'è mezz'ora.

PETITI.

(con stupore)

Mezz'ora? Perchè?

UFFICIALE.

D'ordine di Sua Maestà Re Carlo.

PETITI.

Che dite? Il cambio d'ordine di Re
Carlo? Perchè?

UFFICIALE.

Non han perchè le nostre
consegne; appena avute si eseguiscono.

(Il Valletto entra correndo dalla comune)

VALLETTO.

Conte... conte... il castello è tutto invaso
da soldati.

PETITI.

Che dici?

VALLETTO.

I granatieri
l'han circondato e salgono e percorrono
per ogni luogo.

PETITI.

Ma tu sei pazzo.

VALLETTO.

(va ad aprire la finestra e accennando)

Ecco:
guardate.

PETITI.

(corre alla finestra, guarda poi si ritrae e si dirige verso la porta di fondo, mentre il valletto richiude)

UFFICIALE.

(contrastando il passo a Petiti)

Indietro. Non si passa.

PETITI.

Debbo
far avvertito Re Vittorio.

UFFICIALE.

No.

PETITI.

È il mio dovere.

UFFICIALE.

E questo è il mio: tacete.

(Dalla comune entrano con torce accese molti granatieri, colle baionette innastate e molti ufficiali colle sciabole sguainate e si dispongono intorno. Poi appare il marchese d'Ormea, accompagnato dal colonnello della Perosa)

PETITI.

Marchese... voi...?

D'ORMEA.

Vi prego, conte, uscite...

(indica la porta di sinistra)

di là senza querele. Voi scortateli.

(un ufficiale con due soldati accompagnano Petiti e il valletto. Usciti, d'Ormea rimane un attimo perplesso poi signoreggiandosi, tra sè esclama:)

Non debbo aver rimorsi... è inevitabile!

(indi rivolgendosi a Perosa)

Le carrozze son pronte?

PEROSA.

Tutte e due.

D'ORMEA.

Le scorte?

PEROSA.

Pure.

D'ORMEA.

(porgendo a Perosa il foglio preso al secondo atto)

Ecco... a voi... eseguite
con dignità ma senza debolezza.

(additando la porta del fondo)

Quella è la porta... io attendo di là.

Perosa e gli ufficiali salutano: d'Ormea esce dalla comune)

(Il colonnello Della Perosa, uscito d'Ormea, si dirige verso il fondo: passando accanto al tavolo, vede la spada di Vittorio: si ferma, la prende, la guarda e poi la porge ad un ufficiale; quindi va deciso verso la porta. La trova chiusa. Batte. Silenzio. Batte ancora più forte. La voce della marchesa di Spigno risponde)

MARCHESA.

(di dentro)

Chi è?

PEROSA.

Aprite.

MARCHESA.

(c. s.)

A chi?

PEROSA.

Io sono il conte
Piccone della Perosa ed arreco
un messaggio per Re Vittorio, urgente.

(un silenzio: poi ad un tratto la porta si apre e la marchesa in vestaglia appare sulla soglia: getta uno sguardo sgomento sugli armati poi dà in un grido e si ritrae precipitosa).

MARCHESA.

Mio Re... siamo perduti... siam perduti!

(Della Perosa si era tratto in disparte, poi quando la marchesa è scomparsa trattiene col gesto gli ufficiali che accennano ad avanzare: si dirige verso la porta aperta ma subito si ritrae innanzi all'apparizione di Vittorio Amedeo)

VITTORIO.

Che vuol dire... a quest'ora... questi armati
nel mio castello, presso le mie stanze?

PEROSA.

Maestà, perdonate. Dobbiam compiere
un dovere: obbedire ad un comando.

VITTORIO.

Salta l'esordio e parla: qual dovere?

PEROSA.

Invitarvi a seguirci.

VITTORIO.

Io! Voi? Ripeti!

PEROSA.

(deciso)

Noi abbiam ordine di assicurarci
della vostra persona.

VITTORIO.

(balzando innanzi leoninamente)

Arrestar me?

(La marchesa ha gettato un grido e si è aggrappata a Vittorio che nell'avanzare l'ha trascinata innanzi. Ora ella accovacciata ai piedi di lui, lo tiene stretto e singhiozza. Vittorio ha gettato gli occhi sul tavolo cercando la sua spada scomparsa: pci volgendo fieramente lo sguardo intorno)

VITTORIO.

E chi v'ha comandato questa infamia?

PEROSA.

Il Re.

VITTORIO.

Mio figlio? Egli non ha poteri
sopra di me e voi non siete liberi
dal giuramento che m'avete dato
di fedeltà: così la mia persona
per voi, per tutti, è ancora sacra. E chi
oserà porre sopra me la mano?

PEROSA.

Nessuno, Maestà, nella speranza
che voi stesso darete esecuzione
a quest'ordine datoci dal Re.

(Porge la carta avuta da D'Ormea)

VITTORIO.

(senza guardarla la strappa e poi, dominando)

E voi, miei bravi granatieri, voi
che m'avete servito fedelmente,
che cento volte v'ho guidati al fuoco
mescolato con voi, fra il vostro sangue,

pronto a gettare tutto il mio con voi,
pronto a morir con voi le cento volte,
soffrirete ch'io sia prigione vostro
dopo esser stato vostro Duce e Re?

PEROSA.

(energico affrontando la commozione imminente dei soldati)

La fedeltà non muta, Maestà:
non c'è che un Dio, e abbiamo un solo Re,
quello che voi ci deste per sovrano;
e siam fedeli a Carlo Emanuele,
come lo fummo a voi: così fedeli
sono i soldati di Piemonte e invano
li tentereste.

(poi proseguendo sottovoce a Vittorio, energico)

E poi avreste noi
ufficiali di fronte: vi scongiuro
non ci obbligate ad usar violenza;
il nostro ufficio è troppo doloroso,
non lo rendete più crudele ancora.

VITTORIO.

(E' divenuto rigido, impassibile; i suoi occhi però vedono l'ineluttabile e stanno fissi a scrutarlo tragicamente: Perosa dopo una pausa, incerto, si rivolge alla marchesa accovac-

ciata presso Vittorio: si china e la tocca)

PEROSA.

Marchesa, favorite alzarvi...

MARCHESA.

(aggrappandosi a Vittorio)

No

no... mai... salvatemi voi... difendetemi...

PEROSA.

Ci obbligate a far uso della forza.

MARCHESA.

Mio Re; non voglio abbandonarvi, no...

PEROSA.

(rivolgendosi agli ufficiali)

Ebbene sia come vi piace. A noi.

VITTORIO.

(alza la mano con un gesto lento e lo arresta: poi con voce mutata, senz'ira, ma grave e serena quasi, con lunghe pause tra frase e frase)

Ci dividete?... È il vostro ordine? Dove
la condurrete?... Non potete dirlo?
E me?

PEROSA.

Al castello di Rivoli!

VITTORIO.

(accenna col capo come per dire: «Sta bene»; Perosa si ritrae: e innanzi rimangono isolati Vittorio ritto, colla marchesa ai piedi che piange. Vittorio la guarda, si china e sollevandola:)

Su!
Piagnucolar non vale adesso: abbiamo
giocato male e siamo vinti. Voi
non siate vile... mostratevi degna
di me... così... senza tremare: addio.

MARCHESA.

No... non vi perdo, no... non è possibile...

VITTORIO.

E non sarà... vi rivedrò... ora andate...

(L'accompagna dolcemente al fondo. Sulla soglia l'abbraccia e la bacia: ella esce seguita da un ufficiale. Vittorio ritorna indietro, si volge, guarda attorno e con nuova violenza:)

Prima d'uscir vorrei guardar negli occhi
colui che sta nascosto e si è macchiato
di fellonia; perchè non voglio credere

il Re mio figlio reo di questa infamia:
glie lo direte.

(poi mutando espressione: getta una borsa sul tavolo e rivolto a Della Perosa)

A voi: questo pei vostri
soldati.

(volgendosi poi ai soldati, con regalità)

Bravi! Aveste il cuore fermo...
Vi lodo. Ricordatelo.

(ordinando come un Duce)

Ora... andiamo.

(Naturalmente, con moto istintivo, soldati ed ufficiali salutano militarmente e Vittorio Amedeo passa ed esce).

CALA LA TELA.

ATTO
IV

Una stanza nel castello di Rivoli. A destra la comune: a sinistra la porta che mette nella camera di Re Vittorio. Nel fondo un'ampia finestra con un'inferriata ed accecata dal di fuori con quelle persiane a botola che si usano alle finestre delle carceri e dei monasteri. A sinistra innanzi, un tavolo con due sedie: nel mezzo una poltrona alta, ampia, pesante, pel Re. Il giorno 11 Dicembre 1731.

(Dei quattro ufficiali di guardia alla persona di Vittorio Amedeo, due sono in iscena: i cavalieri Gonteri e Salmatoris).

GONTERI.

Mi par che Re Vittorio chiami... ascolta.

SALMATORIS.

No, non mi pare.

GONTERI.

Guarda.

SALMATORIS.

(si avvicina all'uscio di sinistra che è a due battenti, e rimane sempre socchiuso, e guarda:)

GONTERI.

Ebbene?

SALMATORIS.

Nulla.

GONTERI.

Che fa?

SALMATORIS.

Passeggia concitato come
al solito...

GONTERI.

Che tempra leonina!

SALMATORIS.

Ma va più curvo... invecchia...

GONTERI.

Sfido! Dopo
il colpo! E pur lotta perfino contro
l'apoplessia e vince.

SALMATORIS.

Fu destino
della sua vita di lottare e vincere.

GONTERI.

Meno l'ultima volta.

SALMATORIS.

Quando?

GONTERI.

Adesso:
è prigioniero...

SALMATORIS.

Sotto buona guardia,
se no, vedresti... e fu saggio consiglio
far del castello di Rivoli quasi
una fortezza!

GONTERI.

E la marchesa?

SALMATORIS.

Pare
che giunga.

GONTERI.

Quando?

SALMATORIS.

Mah!

GONTERI.

In confidenza:
non meritava d'esser chiusa in Ceva
con femmine di mala vita.

SALMATORIS.

Taci:
che Re Vittorio non ti possa udire...
Quando la donna t'odia o t'ama bene,
è amore od odio che non ha confine;
e la Regina Polissena odiò!

(Il conte Petiti entra dalla comune)

GONTERI.

Buon giorno, conte.

PETITI.

Novità?

GONTERI.

Nessuna.

PETITI.

Il Re non m'ha chiamato?

SALMATORIS

No: è intento
a misurare co' suoi passi tutta
la stanza.

PETITI.

Chi vegliò la notte scorsa?

GONTERI.

Il cavaliere Clavesana e il conte
Vagnone.

SALMATORIS.

E questa sera tocca a noi.

PETITI.

Quattro ufficiali per guardare un vecchio!

SALMATORIS.

Un vecchio Re che vale dieci giovani...
Non ha spezzato pochi giorni fa
con un sol pugno un tavolo di marmo?

GONTERI.

Quando il furore lo prende è terribile.

PETITI.

Finchè un eccesso di furor l'uccida.

(Dalla comune a destra entra il
colonnello della Perosa)

SALMATORIS.

Il colonnello!

(i due ufficiali salutano)

PEROSA.

(a Petiti)

Vi cercavo, conte.

(poi agli ufficiali)

Voi Salmatoris e Gonteri siete
liberi.

SALMATORIS.

Siamo di servizio.

PEROSA.

Adesso
potete uscire; tornerete a notte.

(i due ufficiali salutano ed escono)

PETITI.

Mi cercavate?

PEROSA.

Per aver precise
notizie. Vengo da Torino a posta.

PETITI.

Il cavalier Solaro non mandò
il dovuto rapporto giornaliero?

PEROSA.

Non basta.

(va alla comune, fa un cenno come di invito poi si ritrae per lasciare il passo al marchese D'Ormea)

PETITI.

Voi marchese qui...

D'ORMEA.

M'occorrono
certi ragguagli sopra Re Vittorio.

PETITI.

Dite

D'ORMEA.

D'umore?

PETITI.

Calmo.

D'ORMEA.

Scoppi d'ira?

PETITI.

Ebbe l'ultimo quando udì sonare
le real caccia dalla Venaria.
Allora con un pugno spezzò un marmo.

PEROSA.

Anche quest'oggi è giornata di caccia...

PETITI.

Or non si adira più: solo domanda
a tutte l'ore, ad ogni istante; sempre,
come per un pensiero fisso, quando
arriverà la marchesa di Spigno.
Sarebbe bene l'esaudirlo...

D'ORMEA.

È fatto:
giunsi con lei...

PETITI.

Dov'è?

D'ORMEA.

Qui accanto; aspetta
ch'io la chiami. Ma occorre preparare
Re Vittorio e per ciò conto su voi.

PETITI.

Sta bene.

D'ORMEA.

(a Perosa)

Introducete la marchesa.

(Della Perosa esce a destra e poi introduce la marchesa di Spigno che entra commossa, ansante, timorosa, vestita in nero, quasi a lutto.)

D'ORMEA.

(alla marchesa)

Re Carlo Emanuele vi ricorda
il giuramento dato.

MARCHESA.

Lo mantengo.

D'ORMEA.

Pel Re voi foste in monastero a Cuneo.

MARCHESA.

Lo so: colle Clarisse a Santa Chiara.

D'ORMEA.

La segretezza è pegno alla presente
grazia sovrana.

MARCHESA.

Sì, non dirò nulla...

D'ORMEA.

Allora voi conte Petiti, datene
annunzio al Re: noi attendiamo qui.

MARCHESA.

Un momento... una grazia ancora...

D'ORMEA.

Quale?

MARCHESA.

Aspettarlo qui sola...

(ad un movimento di D'Ormea, supplice)

O almeno ch'egli
non si incontri d'un tratto anche con voi.

D'ORMEA.

Bisogna che lo veda.

MARCHESA.

Sì... ma poi...
più tardi.

D'ORMEA.

A dimostrarvi la clemenza
di Re Carlo, signor nostro, acconsento.

(D'Ormea e Della Perosa salutano e poi escono: allora la marchesa con ansia chiede)

MARCHESA.

Dov'è?... dove è?

PETITI.

(accenna a sinistra)

Di là...

MARCHESA.

(si dirige subito verso la camera di Vittorio)

PETITI.

(le contrasta il passo)

Marchesa no...
vi debbo dire prima...

MARCHESA.

Che?

PETITI.

Che è molto
mutato...

MARCHESA.

Come?

PETITI.

Un colpo di quel male
che l'insidia l'ha fatto vecchio più
che molt'anni.

MARCHESA.

E volete trattenermi
con questo?

PETITI.

No... ma la sua mente alcuna
volta farnetica ed io vi consiglio
di non restar sola con lui, in questo
primo incontro.

MARCHESA.

Non mi ricorda? Chiede
di me?

PETITI.

Non pensa ad altro.

MARCHESA.

Allora?

PETITI.

Appunto
per questo temo.

MARCHESA.

(decisa)

Non temete... voglio
vederlo subito.

PETITI.

(precedendola)

Prima v'annunzio.

(Petiti entra a sinistra: la marchesa si guarda attorno, vede la finestra sbarrata)

MARCHESA.

Incarcerato... come me!... lui... lei...!

(Dopo un silenzio la porta
sinistra si apre violentemente:
avvolto in un'ampia veste c
camera appare Vittorio Amede
Non ha più parrucca — test
bianca di vecchio: la bocca u
po' torta e un occhio socchius
stigmate dell'insulto apopletic
il Re e la marchesa si guardar
in silenzio, poi la marchesa
avanza colle mani giunte, i
atto di preghiera muta: Vittori
fa qualche passo innanzi; apr
le braccia e la marchesa vi
getta piangente. Petiti, che er
pure apparso, rimane un pc
incerto nel fondo, poi lentamen
te si dirige a destra ed esc
asciugandosi una lagrima)

VITTORIO.

Siete tornata!... v'hanno trattenuta
molto.

(si avvia alla sua poltrona)

MARCHESA.

Passarono due mesi appena
e mi parvero due eternità.

VITTORIO.

Due mesi?... No... di più...

MARCHESA.

Di pochi giorni.

VITTORIO.

(con insistenza strana, con occhio trasognato)

Di più... di più... è il Tempo ch'è passato...
è il Tempo che talvolta può sostare
per anni, poi ti fugge in un solo attimo...

MARCHESA.

(lo guarda spaurita)

Che dite?

VITTORIO.

(dopo un silenzio, scotendosi)

Dove siete stata?

MARCHESA.

(con sforzo: dominando il ricordo)

A Cuneo
nel convento di Santa Chiara.

VITTORIO.

Cuneo?
Città fedele e negli assedi ferma...
vittoriosa sempre :... E come foste
trattenuta?

MARCHESA.

Sì come conveniva
alla moglie di un Re!

VITTORIO.

Come?

MARCHESA.

In un modo
degno!

VITTORIO.

Davvero?

MARCHESA.

Vi par strano?

VITTORIO.

Forse!
Ma siete donna e non date timori.
Io invece... guardate: è buona carcere
e intorno fanno buona guardia: quattro
ufficiali si dànno il turno e a notte
uno dorme attraverso l'uscio, come
un can mastino, mentre l'altro veglia.
E l'uscio deve rimanere aperto
sempre ed è l'unico, chè gli altri furono
murati tutti; ed una sola via

conduce al mio appartamento: due
stanze accecate ed un terrazzo tutto
di scolte adorno, quando vi passeggio.
Son prigioniero e ben guardato, come
un malfattore... ed io... sapete?... rido!

(ride con asprezza quasi pazzesca)

E godo... sì... ne godo, e ne vo' lieto.

MARCHESA.

No, non parlate così... perdonatemi...

VITTORIO.

Questa è la reggia che vi posso offrire
e non è quella che sognaste voi...!

MARCHESA.

(con sincerità profonda, inginocchiandosi ai piedi di Vittorio ed abbracciandoli)

Mio Re, mio grande Re infelice, voglio
purificarmi confessando, voglio
che mi diate perdono... Sì... è vero,
l'affetto mio fu guasto un tempo, è vero...
nutrii in cuore un'ambizione folle
che entro mi rôse come una cancrena,
e mi fece malvagia e mi vietò
ogni dolcezza, ogni conforto buono;
ma adesso me ne accuso e ne vergogno,
e vi chiedo perdono de' miei torti

e solo aspiro come sommo bene,
A dar tutta me stessa in sacrificio
per voi, a vostra pace e alleviarvi
le vostre pene e darvi ancora qualche
sorriso e giuro che non avrò più
sentimento o pensiero nè respiro,
che non sia vostro e voglio starvi appresso
come donna che goda d'esser schiava
e non ricerchi altra felicità.

(Vittorio Amedeo ha guardato attentamente, freddamente la donna che parlava, senza ascoltarla: la Marchesa volge gli occhi a lui e dopo una pausa, umile e dolente)

Non m'ascoltate? Non mi udite?

VITTORIO.

(freddo e duro)

No:

Vi guardo.

MARCHESA.

Udite... non son io che parlo,
è l'anima mia che singhiozza e vuole
ridarsi fatta nel dolore pura,
ricca d'un infinito amore nuovo
che vuole offrire e nulla chiede,
che s'appaga del suo dono e non prende,
che si consuma nel donarsi tutta,

solo ardendo di sè sino a morire...
M'avete udito?

VITTORIO.

V'ho guardata: siete
mutata molto.

MARCHESA.

Sin nel più profondo
de l'esser mio.

VITTORIO.

(prendendole il viso fra le mani)

Non guardo che la vostra
persona che fu bella... gli occhi, il viso...
i capelli alle tempie, l'arco stanco
della bocca che piega ai lati... tutti
i segni che su voi passa anche il Tempo!
Mi piacete di più così, mi date
un piacere sottile e anche perverso,
ma senza inganno, senza illusione,
più vero... senza rispecchiarmi più
la giovinezza inesorabilmente
morta.

MARCHESA.

Darei tutta la vita in cambio
per un solo attimo di gioventù
e di bellezza per donarlo a voi...

VITTORIO.

No, chè non lo vorrei... non voglio più
alcuna illusione... voglio stare
di fronte alla feroce realtà,
come stavo di fronte ai miei nemici,
impavido, sereno... La vecchiezza
minaccia? Venga! Ora l'aspetto fermo.
M'impauriva prima, sì, lo dico...
il desiderio è vasto, il sogno è grande,
ma la vita fuggevole ti strozza
il desiderio e il sogno; e tu ti aggrappi
al Dominio, a l'Amore, alla Bellezza
per non morire, poi che tutto pare
debba con te finire, mentre tutto
continua e segue... Ebbene adesso vedo...
mi pare di cadere ogni momento
ne l'abisso che noi vecchi minaccia
e non mi curo... sento nelle scosse
delle mie gambe la terra tremare
e me ne rido come fosse sogno;
m'è sfuggito il dominio sugli altri
e presto sfuggirà quello su me,
chè mi sento la mente vacillare...
intorbidarsi... mancarmi... svanire...

(Egli ansima, barcolla, sta quasi per cadere, poi con un supremo sforzo si rianima e continua)

finchè d'un colpo se n'andrà per sempre;

e sorrido... perchè nulla potrà
su me la morte, perchè il sangue nostro
l'ha già sfidata e vinta: è immortale...

MARCHESA.

(alla crescente impetuosa agitazione di Vittorio Amedeo, rimane estatica e paurosa)

Non v'affannate... voi m'impaurite...

VITTORIO.

(via via sempre più esaltandosi)

Non temete che non vaneggio... mai
non ebbi così chiaro sguardo... voi
non potete veder quello ch'io vedo...

(Il marchese d'Ormea è entrato silenzioso, ed è rimasto sulla soglia ad ascoltare)

VITTORIO.

(l'ha scorto, e mutando intonazione)

No... lo potete... ecco... guardate là...
E donde mai sarà sbucato?

D'ORMEA.

(avanzando)

Sire...!

VITTORIO.

(lo ferma colla voce aspra)

Che modo è questo di villan rifatto?
Ti sei scordato degli usi di corte?
È disadorna, angusta, disagiata...
ma questa è Corte poi che alberga un Re.
Fatti annunziare.

D'ORMEA.

Perdonate; avevo
pregato la marchesa...

MARCHESA.

È vero...

VITTORIO.

Come?
Osi darle servizi di valletto?

MARCHESA.

La colpa è mia... scusate! Fu D'Ormea
che mi condusse qui... e...

VITTORIO

(arresta con un cenno la marchesa, poi dopo una pausa mutando la violenza in ironia, ad Ormea)

Non isperavo
di rivederti più. Sei solo?

D'ORMEA.

Solo.

VITTORIO.

Che caso strano! E dove m'hai lasciati
quei bravi granatieri? Dimmi... fuori
a bivaccare, pronti alla chiamata?

D'ORMEA.

Perchè volete ricordarmi l'ora
più triste...

VITTORIO.

(interrompendolo)

Udite: il coccodrillo piange!

D'ORMEA.

(con fierezza prima e poi con anima)

Non debbo aver rimpianti e non ne ho;
pure non mai dovere di ministro
mi scaverà nella memoria un solco
di dolore più vero e più profondo.

VITTORIO.

Tu sai giocar coll'arte di parlare,
ma le parole dolci e bene ornate

non ebbero mai presa sopra me:
su, dunque... sputa fuori: che vuoi tu?.

D'ORMEA.

A nome di Re Carlo Emanuele
vengo ad ossequiare Re Vittorio.

VITTORIO.

Per così poco vieni?

D'ORMEA.

E a domandarvi
i nuovi desiderî vostri.

VITTORIO.

Quanta
premura!

D'ORMEA.

Re Carlo signore nostro,
che già mi diede scorta alla marchesa
per ricondurla a voi, udito come
il soggiorno di Rivoli vi spiaccia,
chiede qual'altra dimora v'aggrada.

VITTORIO.

Un mutamento di prigione?

D'ORMEA.

Sire!

VITTORIO.

Per parlar chiaro... e tu vuoi darmi a credere
d'esser venuto qui per questa inezia?

D'ORMEA.

Maestà, v'assicuro...

VITTORIO.

Non contarmi
frottole poi che non le bevo ancora...!
Ti conosco... ben so quel tuo sorriso
che fai compagno alla melliflua voce...
e ti comprendo: tu vieni a spiare...
a spiare se l'occhio mi si chiuda
ognora più, se la bocca si torca...
se il torpore mi salga sempre più
su dalle gambe al cuore ed al cervello;
e se mio figlio il Re possa tranquillo
darmi una donna e togliermi una guardia.

(con un crescendo di violenza)

Ascolta.. non ho spada... sono inerme...
ebbene non ti sei tu chiesto ancora
perchè non ti abbia già preso alla gola
e già strozzato con queste mie mani?

MARCHESA.

Mio Re! Che dite...

VITTORIO.

(alla marchesa)

Non temete...

(poi a D'Ormea che istintivamente si è tratto indietro)

... e tu

non guardare allo scampo della porta
come facesti a Moncalieri... Ormai
sono mutato. Tu puoi qui venire
sicuro e senza paure... perchè
già mi divelsi dalla vita e fermo
contro il mistero che si avanza, sto.

(A un tratto viene di lontano avvicinandosi un suono rumoroso di corni da caccia, che poi a poco a poco si smorza lontanando)

Udite... udite... i suoni della caccia
di mio figlio che corre la bandita
di Venaria... le mute de' suoi cani
talvolta urlando passano qui sotto...
qui dove imprigionato sta suo padre;
e mentre il figlio caccia, il padre muore...
Ebbene?... Non m'adiro più... non soffro,
non mi ribello, non impreco... godo.
Chi mi vinse ha buon polso ed io l'ammiro

e mi vinse mio figlio com'io già
mi liberai dal giogo di mia madre...
Mi tien prigione? Allor mi vale! È degno
di me... scompaio, ma vivrà il mio sangue,
vivrà pel suo destino grande... Udite,
udite per ridir quello ch'io dico
in quest'ora tremenda e per narrare
poi quello che ora vedo....

(ispirato con travolgente impeto)

... io vedo tutto
da l'oscuro passato a l'avvenire...
Io vedo a l'alba del Millenio il nostro
primo padre salire sopra l'Alpe
ed insellarvisi signore... e vedo
di qua e di là dal ceppo venerando,
fluire il suo buon sangue in cento rivi;
i maschi in pace torneare, in guerra
debellare nemici, acquistar terre,
portar sui troni le donzelle, tutti
gettar pel mondo il seme di Savoia.
E tutti vedo in lunga teoria
snodarsi sopra l'erta dell'Eterno...!
Guerrieri in armature risplendenti...
freddi negoziatori... porporati
austeri... cauti legiferatori...
uomini d'armi e di pensiero... tutti
io vedo... tutti gli avi oltrepassati
ma non dimenticati, ma non morti....

ma rinascenti a un tratto in un nepote
balzante da l'ignavia sopra il fato,
dominatore del Destino avverso...
E me... e me... ultimo Duca e primo
Re... vedo... ed oltre me... lassù... in alto...
lontane fiamme di tramonto fuse
coi fulgori accecanti d'una aurora
perenne... ed una voce sovrumana
tuonar... avanti... avanti... sempre...

(barcolla: annaspa nel vuoto come per aggrapparsi e non cadere)

MARCHESA.

(con un grido sorreggendolo)

Mio
Re... mio Re!

D'ORMEA.

Sire!

VITTORIO.

(respingendo l'aiuto)

Scostatevi... voglio
star ritto e solo innanzi al sogno ultimo
per un attimo ancora... e poi!...

(Vittorio Amedeo rimane ancora un attimo ritto, tutto tremante nella suprema battaglia contro l'ineluttabile, poi s'abbatte)

MARCHESA.

(con un grido, sorreggendolo)

Mio Re!

D'ORMEA.

(ha dato aiuto alla marchesa e poi si è diretto a destra)

MARCHESA.

Non mi lasciate...

D'ORMEA.

(chiamando)

Perosa.... Petiti...!

(entrano subito Petiti, Perosa, Gonteri, Salmatoris)

MARCHESA.

(sempre accanto a Vittorio Amedeo sulla poltrona)

Vittorio... mio Vittorio... m'odi?

(rivolta ai sopraggiunti implorando)

Muore!

PETITI.

(si è avvicinato a Vittorio, poi volgendosi a D'Ormea piano)

È un nuovo colpo.

D'ORMEA.

E poi, al suo risveglio
come ci rimarrà?

PETITI.

Ecco... rinviene...

VITTORIO.

(si muove: poi apre gli occhi stordito e come svegliandosi da un lungo sonno e stentando la parola)

Ho dormito cent'anni!

MARCHESA.

(lo guarda stupita, poi comprendendo, e soffocando il suo pianto)

Oh mio Vittorio...!

VITTORIO.

(si guarda attorno, poi fissa Perosa)

Che bel fantoccio! pare un colonnello...

(indi a D'Ormea)

E tu chi sei? Il Re di Francia a spasso?

(si riodono i suoni della caccia: Vittorio ascolta, poi:)

Mio figlio chiama... su andiamo a caccia.

(si alza con fatica: Salmatoris e Gonteri lo sorreggono: egli si dirige al finestrone di fondo, a mezzo si ferma, ride sghangheratamente, poi dice)

Luigi il grande fu detto il Re Sole
quando era vivo: Ora sarà il Re luna?

(e ridendo si avvia di nuovo verso il fondo)

(La Marchesa, dopo le ultime parole scervellate di Re Vittorio, richina il capo sulla spalliera della poltrona e piange. Re Vittorio si aggrappa all'inferriata ascoltando i lontani suoni di caccia, ridendo scemo. La marchesa rialza il capo e levando le mani al cielo)

MARCHESA.

Perchè il martirio cotidiano, o Dio
dell'anima di Re Vittorio morta?

D'ORMEA.

Non morta: viva d'immortalità.

(la Marchesa seguita da Petiti si

avvia al fondo: le fiamme del tramonto hanno accesa tutta la stanza)

D'ORMEA.

(piano, in disparte, a Perosa)

Da questa sera sian tolte le guardie.

(Lo spirito di Vittorio Amedeo è morto. — Il corpo morrà poi a Moncalieri, dopo dieci mesi di senile bamboleggiamento).

FINE DEL DRAMMA.